

590370

VANTAGGI

REGATI

ALLA RELIGIONE ED ALLA SOCIETÀ

DAI CC. RR. DETTI VOLGARMENTE *TEATINI*
NEL REGNO SPECIALMENTE DI NAPOLI

PER RAPPORTO

ALLO SCUOPRIMENTO ED ABBATTIMENTO DELLE ERESIE
ED AL SERVIZIO RENDUTO AGLI APPESTATI

DISSERTAZIONI DUE

DEL P. D. GAETANO M.^a MONFORTE

DELLA STESSA CONGREGAZIONE

PUBBLICATE

*In occasione del terzo solenne anno secolare
dalla loro fondazione.*

NAPOLI, 1824.

DA' TIPI DI SAVERIO GIORDANO.

Col dovuto permesso.



*State super vias , et videte , et interrogate de
semitis antiquis , quae sit via bona , et am-
bulate in ea , Jerem. c. 6. v. 16.*

Filius sapiens laetificat Patrem , Prov. 10. 1.



Nel solennizzarsi da' Chierici Regolari la fausta rimembranza del terzo Secolo dalla lor fondazione, era pur convenevol cosa, il far in qualche modo conoscer al Pubblico a qual fine era stata istituita la lor Congregazione; chi stato ne fosse il fondatore, cosa operato avessero a prò e vantaggio del pubblico coloro, che dal principio di lor fondazione fin al presente l' istituto professato hanno de' Chierici Regolari, a' quali volgarmente il nome si dà di Teatini. Per tutto ciò eseguire, sarebbe stato d' uopo de tesser, benchè in breve, tutta la storia dell' ordine. Troppo tardi ci avvedemmo noi del gradimento che avrebbe potuto mostrare il pubblico di siffatto lavoro. A riempier però almeno in qualche modo il vuoto che, per mancanza di ciò, rinvenuto vi avrebbe il pubblico nel presente festeggiamento, abbiám creduto esser assai opportuna cosa, di accingerci almeno a mostrare in due dissertazioni i vantaggi recati da essi pel corso di tre secoli alla Religione ed alla Società. Consideraremo nella prima tutto quello che han fatto per estirpare le eresie, e tener purgato da ogni errore il popol di Dio: ci occuperemo nella seconda a far conoscere quanto grata mostrar si dee verso di questa Congregazione la Società, mentre ogni qualvolta ha voluto Iddio punire una qualche città col flagello della peste, i primi a muoversi, per prestare ai miseri languenti ajuto e soccorso, sono stati appunto i Teatini, i quali, come vedremo, spesse volte caduti sono vittime infelici di loro estrema carità. Perchè però il divoto popolo non abbia a rimanere del tutto all' oscuro di ciò che abbiám di sopra accennato, in pochi tratti gli presenterem quì l' abbozzo di ciò, che bisogno avrebbe di più volumi, per esserne appieno informato.

La Congregazione de' Chierici Regolari ebbe il suo principio nel 1524. Quattro ne furono i fondatori S. Gaetano Tiene di Vicenza; Gio: Pietro Carafa Arcivescovo in allora di Chieti, e poscia Sommo Pontefice sotto il nome di Paolo IV; Bonifacio del Colle Romano; e Paolo Consiglieri. Tra questi il primo fu il Tiene. Triplice fu il fine ch' egli si propose in tal fondazione; l' estirpazione cioè delle Eresie, la ristaurazione dell' Ecclesiastica disciplina, la distruzione de' vizj e delle dissolutezze che regnavano nel Cristianesimo. Colla istituzione del suo

ordine conseguì il suo fine in tutta la sua estensione. In effetto, per suo, e col mezzo de' suoi alunni, sono stati gli Eretici sempre perseguitati. L' esempio che dava al Clero la sua religiosa famiglia, pose un argine ben forte a quella rilasciatezza in cui allora esso trovavasi; e quindi colla fondazione di tanti altri ordini di Chierici Regolari, che presero il Tiene a modello, come i Somaschi, i Barnabiti, i Gesuiti, le Scuole Pie, i Chierici Minori, con tutte le altre Congregazioni che di mano in mano seguirono, si vide in breve tempo rassodata la pietà nel Clero, del tutto restituito il decoro all' Ecclesiastica disciplina. Per mezzo poi di una continua predicazione, e di esempi i più luminosi di Santità date non sol da lui e da figli suoi, che da quei degl' altri ordini Regolari, vennero ancora riordinati i costumi de' popoli, e posto un freno alle loro dissolutezze.

Compiscono ora i 300 anni, dacchè i CC. RR. sono stati istituiti: quindi secondo il lodevol costume, praticato ancora dagli antichi Romani, di rinnovar in ogni cento anni la memoria de' più fausti avvenimenti, vengono essi, ad invitare il divoto popolo a festeggiare con essi con sacro divoto triduo il terzo anno secolare, dacchè principata è nel mondo la loro esistenza; tempo assai corto sì, ma che di grande utile e vantaggio è riuscito alla Cattolica Religione, non che all' umana società, come rilevar si potrà nelle due Dissertazioni che da noi allo sguardo del lettore qui si sottopongono.

Poichè voglia ci venne e talento di rinnovar presso del pubblico la fausta rimembranza de' grandi vantaggi che , nello spazio di tre secoli, il Mondo Religioso e Socievole ritratto ha dalla Congregazione de' Chierici Regolari , stimiam pregio dell' opkra, il dar pria un' idea di questa stessa Congregazione , onde a colpo d' occhio conoscer si possa in che precisamente consista lo spirito , da cui viene la medesima animata.

Quello Evangelico GREGGE, il quale , o pel numero ristretto de' membri che comporre lo dovevano, o piuttosto, giusta l' opinar del Magno Gregorio, per l'umiltà con cui in mezzo al mondo crescer doveva e dilatarsi, col nome di PICCOLO viene a noi dalle Pagine Sacre rappresentato, la immagine la più espressiva ne somministra, ed il più giusto punto di vista sotto cui considerarsi può da ognuno la Teatina Congregazione. Ristretta essa in effetto ad un numero così limitato, che per lo spazio di tre secoli dalla di lei fondazione, non può dirsi ancor giunta a contare i 5 mila individui, appena nata al mondo, non altra insegna o vessillo prender volle per di lei proprio particolar distintivo che l'Albero della Croce: ed all'ombra dell'umiltà della Croce tutta se stessa poggiata, si compiacque mai sempre coll'umiltà della Croce stessa crescere in mezzo al mondo e dilatarsi. Quindi da ciò nacque quella somma premura da lei dimostrata di tenersi sempre agli occhi del mondo nascosa; da ciò quel poco curarsi di estender troppo oltre i suoi limiti e confini; da ciò quel mostrarsi, per quanto le circostanze il permettevano, lontana sempre e ritrosa in intrigarsi in cose che al Principato appartenevansi; da ciò per finirla quell'esser tutta intenta a dispregiar il mondo, e dispregiarlo per guisa, che le sole orme del crocifisso seguendo, riputò suo vanto e gloria di esser dal mondo stesso tenuta a vile ed in dispregio.

In quella guisa però che, non ostante le premure in ogni stagione da lei dimostrate per occultarsi, ed esser dal mondo spregiata, vano è stato il di lei disegno, mentre all'opposto ogni stima e rispetto riscosso hanno in tutti i tempi i di lei individui da' popoli, non che da principi e Sovrani; così per quanto ristretto stato fosse in ogni epoca il lor numero, onde anche sotto questo rapporto il nome di PICCOLO al di lei corpo meritamente compete,

non è per questo però che tralasciato abbiano giammai i componenti il medesimo di affaticarsi di notte e di giorno per tener purgata da ogni errore l'eletta vigna del Signore, e per arrecare alla società afflitta e desolata quei vantaggi tutti che può ella sperare, anzichè attender certamente si deve da cuori compassionevoli e veracemente ricolmi di amore caritatevole e cristiano.

Non credasi però taluno esser nostro intendimento il discender quì partitamente a parlare di tutto ciò che gl' individui dell'umil Congregazione de' Chierici Regolari hanno pel corso di tre secoli operato di grande e di prodigioso colla dottrina non meno che colla santità della loro vita. Nè ci curiam noi di accennare, come in un numero così ristretto, contar essi possono più di seicento scrittori, i quali veracemente dotti in ogni sorta di scienze e di letteraria erudizione tanto vantaggio recato hanno alla società; nè per riguardo alla lor santità ci prenderem noi pensiero alcuno di mostrare, come oltre due gran Santi, de' quali ciascuna città ha fatto a gara di averli a loro protettori, e tre Beati i quali godono già gli onori degli Altari, un' altro immenso numero ne' loro Annali contar ne possono, la memoria de' quali rimarrà mai sempre in benedizione, e che l'ammirazione si resero di tutta gente che godè la felice sorte di con essi convivere; tra quali non è certamente in questi ultimi tempi da trasandarsi un Vincenzo Maria Morrelli già Arcivescovo di Otranto, che resosi a tutti norma e modello di santità, terminata appena la sua mortal carriera, locchè avvenne ai 22 Agosto del 1812, tal fama di sue virtù e santità ha presso tutti lasciato, che viva è presso tutti la fiducia, possa egli un giorno, nel catalogo de' Santi esser dalla Chiesa annoverato (1). Nè per finirla estenderem noi il nostro dire, benchè molta analogia sembri aver possa col nostro soggetto, alle immense fatiche sostenute da Nostri per la propagazione della fede tra genti barbare e selvagge, non che per la riduzione e riconciliazione della Chiesa Armena con la Latina, come dopo varj anni di Apostolici travagli felicemente vi riuscirono i due gran luminari dell'Armena Nazione e fondatori del Pontificio Collegio Armeno di Leopoli, il Padre D. Clemente Galano Sorrentino di origine, ed il Padre D. Luigi Maria Pidon di Nazione Francese (2); che anzi quantunque il nostro

(1) *D'un uomo così celebre per dottrina e santità son già due anni dacchè si stanno formando i processi per la di lui canonizzazione.*

(2) *Chi aver volesse una giusta idea de' travagli fatti dai nostri per la conversione degli Armeni alla fede, specialmente in Polonia, potrà consultare la nostra Dissertazione storico-critica, scritta in difesa del nostro P. D. Clemente Galano, contro il Signor Marchese Serpos Armeno, pubblicata da noi nel 1816.*

scopo nella presente dissertazione quello sia per lo appunto di esporre alla pubblica vista gl'immensi vantaggi riportati da nostri alla Santa Divina Religione; pure per non estenderci di molto, e per non dir cose ad altri del tutto note e palesi, ci limiterem solo a ciò che ha per oggetto lo scuoprimento ed abbattimento degli spiriti novatori, ed empj settarj, onde tener così purgata sempre da ogni errore l'eletta vigna di G. C.

Lo zelo per lo sgombramento degli errori, e per la conversione degli eretici fu mai sempre considerato una delle principali caratteristiche degli uomini Apostolici. Quindi è che un Santo il quale cercò di far rivivere sulla terra, dopo il corso di quindici secoli, lo spirito degli Apostoli, non poteva certamente non esser fornito di un zelo il più ardente per tener sgombrato da ogni errore il popol di Dio, e per ridurre al seno della Chiesa le anime traviate e sedotte; Or per tale appunto ci viene il gran Tienne, il restauratore dell'Ecclesiastica disciplina dall'Apostolica Sede proposto, cantando a di lui onore, di aver egli più volte non solo le segrete cospirazioni degli eretici scoperte, ma ancora abbattute (1), e del tutto sventate.

Siccome però Egli nel fondare l'unil sua Congregazione de' Chierici Regolari ebbe specialmente in mira di trasfondere negli Alunni suoi quello stesso spirito di Apostolico zelo da cui era egli animato; memore perciò di quella sentenza del morale filosofo, esser assai più spedito il cammino per lo mezzo degli esempi, che con quello de' precetti, tali e tanti esempi di questo ardente zelo pel mantenimento della fede sgombra da ogni macchia ed errore lasciar volle ad essi, onde potessero di leggieri da esso lui animati, produrre in ogui stagione frutta ben degne di un sì provvido cultore; e ne' figli suoi riconoscer ognuno potesse le opere de' medesimi non esser affatto difformi, anzichè somiglievoli del tutto a quelle del benemerito lor Padre.

Ma con qual animo potrem noi metter la mano ad una tal' opera, o con qual' indifferenza potrà il lettore scorrere queste pagine, se la narrazione degli esempi dati a' figli suoi dal Tienne, porta tosto il pensiero ad immergersi alla considerazione di ciò che non mai più forse vide di più tetro e di più luttuoso la santa Chiesa di Gesù Cristo! Qual notte in effetto buja e caliginosa non si vide sorgere al principiar del decimosesto secolo sull'eletta vigna del Signore! Di quali scelleratezze ed empietà non si vide inonda-

(1) *Heresum monstra et latebras non semel detexit ac profligavit*, Bull. Canonit.

to l' Evangelico Campo, che fe quasi temere di dover rimanere sempre sterile ed infruttuoso !

E a dir vero ; non si nega già da noi che molti uomini fiorirono in quell' età che di ogni sorta di virtù fregiati, lo specchio si resero di coloro co' quali trattavano ; non furono però i loro esempli per siffatta guisa possenti , da porre un' argine a quelle iniquità , che scorrendo baldanzose per tutte le cristiane contrade minacciavano di far crollare , se pur stato fosse possibile , fin da' fondamenti l' alto edificio della S. Chiesa di Dio. Or tra quegli uomini empj e perversi che vieppiù nella loro empietà segnalaronsi in quell' epoca , e che aspra implacabil guerra mossero alla Religione ed alla fede , l' Antesignano di tutti si fu certamente l' empio Martino Lutero.

Apostatando questi dall' ecclesiastica milizia nel 1524 , e vomitando di mano in mano dall' infernale sua bocca errori i più empj e perversi , il tutto mise in opra perchè , quel fuoco divoratore che acceso aveva egli colle sue empie dottrine nella chiesa di Dio, ben presto dilatasse sue fiamme , e dalla Germania ove aveva avuto la culla , sempre più dalle sue ereticali massime avvivato , penetrasse l' Ungheria , la Transilvania , la Scozia , la Tracia , la Pannonia , la Svezia , la Francia , l' Inghilterra , l' Italia , l' Iberia , senza lasciar neppur intatte le più remote parti del globo. Grande e potentissimo Iddio d' Israele ! Tu che promettesti fedel assistenza all' eletta tua sposa , onde prevaler non potessero giammai contro lei le porte di Averno , deli volgi uno sguardo sopra la vigna da te piantata , e col sangue tuo inaffiata , mira lo stato di quallidezza e di orrore a cui trovasi già essa ridotta ; vedi come per opera di un uomo solo già si trovano i Sacri Templi distrutti , profanati gli Altari , disprezzati i Sacramenti , non più curate le Indulgenze , non più suffragati i defonti ; squallidi son ormai divenuti ancora i sacerdoti e decaduti dalla loro dignità ; gementi le vergini , atterrati i sacri chiostri , corrotti i fedeli , e la tua Chiesa stessa ridotta quasi vedova , oppressa da una angoscia che supera ogni amarezza. Tu che fondasti la tua Chiesa sopra stabili fondamenti , come permetti mai che venga essa fin da' suoi cardini scossa ? perchè soffrì ehe i di lei nemici a ridurre l' abbiano ad uno stato di lutto e di gramaglia ? Perchè mostri tu di averla persino nelle mani loro abbandonata ? Lungi però siano da noi tali timori.

In mezzo a sì orribile desolazione in cui trovavasi la sposa del Salvatore , aveva già suscitato il Signore altro fedel Samuele che restituir in breve la doveva al di lei pristino splendore. Quella Vergine che sola , come in di lei onore dice la Chiesa , tutte ha di-

strutte le eresie, sorvegliando al bene della perseguitata Sposa impetrò dalla Triade Sacrata, che in quell'epoca appunto in cui venir doveva al mondo Lutero, avesse ancora il suo nascimento (anno 1480) il gran Tienne, l'ornamento e decoro di Vicenza sua patria, il quale a guisa d'inespugnabile rocca sostener doveva l'urto e l'impeto di tutti i nemici della Religione e della Fede. La Chiesa in effetto che non lascia mai di render le più distinte grazie al Dator di ogni bene per l'assistenza che a lei presta in ogni suo bisogno, costretta si vede, nel parlar di Gaetano e di ciò che da esso lui si operò, di ammirare la somma bontà del Signore, il quale più pronto mostrasi a prestare gli ajuti, di quello che pronti siano i mali a danneggiarci (1).

Viveva in quei tempi il Tienne nell'alma Roma, ed appena udì le nuove empie dottrine che nella Germania andava spargendo l'Apostata Lutero, che quasi novello Matatia alzando i suoi sguardi al Cielo; ed a che, disse egli al Signore, a che riserbato mi avete a quest'epoca per farmi vedere co' proprii occli l'afflizione del popolo, il conturbamento della mia Santa Religione! ma giacchè volete che ne divenga io il difensore, eccomi pronto ad accingermi all'impresa.

Il primo mezzo posto in opera dal Tienne per conseguir il suo scopo, si fu, a sentimento dell'Apostolica Sede, la fondazione della sua unil famiglia de' CC. RR. (2) Parve al mondo stolto esser assai insufficiente un tal mezzo, ma tale giudicato non venne dalla S. Sede, la quale anzi da esso riconobbe il cangiamento improvviso avvenuto alla Chiesa (3); la miglior testimonianza però dell'efficacia del mezzo da Gaetano adoperato ce la somministra lo stesso Lutero. All'udir questi in effetto ciò che dal Tienne operavasi in Roma in quello stesso anno, in cui apostatato aveva egli dalla fede, e dal chiostro, presago già di sua prossima sconfitta e rovina, predisse a' suoi seguaci, che una gran guerra si stava contro loro apparecchiando, onde più volte si fe fin dalla Germania a gridare *Magnum nobis Romae paratur bellum*. A muover però a cotest'empio guerra più sicura e formidabile, si avvisò bene il Tienne di opporre armi alle sue uguali, facendo sì, che ad

(1) Quo (parlando della nascita di Gaetano) *bonitas Summi Numinis demonstratur, quae promptior est ad paranda adjumenta, quam mala ipsa eveniant*: Così nella Bolla di Canonizzazione.

(2) *Ut haereticos obtunderet et Catholicos confirmaret sub certa regula et uncto instituto Ecclesiasticos redigere cogitavit, ut sic Verbo et Exemplo Catholicam fidem tueri, augere atque possent propagari*. . . Ibid. loc. cit.

(3) *Quod ipse prestitit per se suosque socios*, Ibid. l. c.

ogni sua empia operazione o ereticale dottrina, altra Santa ed Evangelica massima ne corrispondesse. Si sforzi pertanto l'Empio di porre in dispregio i sacri riti ed i Sacramenti, quelli cercando specialmente abolire della Penitenza e SS. Eucaristia, che saprà bene Gaetano trovar il mezzo onde il popolo fedele concepisca la più alta venerazione pei primi, e si accosti con assidua frequenza ai secondi (1). Negli pur l'Empio l'esistenza del purgatorio, e tolga a' fedeli l'idea di qualsiasi comunicazione tra la Chiesa militante, purgante, e trionfante, che dopo di averne Gaetano con sode ragioni provata l'esistenza, fa che s'introduca nella Chiesa l'uso di suonar ad una stabilita ora la lugubre campana, onde si risovvengano i fedeli delle anime trapassate; ed ordina quindi a' suoi che nella prima feria di ogni settimana nelle nostre Chiese alla pubblica adorazione si esponga il Venerabile, onde tutti a pregar pei defonti facilmente s'inducano. Spacci pur quello le Indulgenze qual ritrovato de' preti, e cerchi con ogni mezzo di diminuire, anzichè distruggere l'autorità dell'Apostolica Sede, che ritrovando il contraposto nel Tienne, se per opporsi alle sue bestemmie contro le indulgenze, a via di dotti scritti e di profondi ragionamenti ne prova l'utilità e l'efficacia, a contestar il rispetto che ogni fedele prestar deve al Vicario di Cristo, pone l'umil sua Congregazione sotto l'immediata protezione dell'Apostolica Sede, gloriandosi in tutto dai di lei cenni dipendere. Che se pure dissotterrando l'Apostata infedele l'epicurea dottrina si fece audacemente a proclamare non esservi Provvidenza nel mondo, ma il tutto da un cieco caso dipendere, saprà ancor'egli Gaetano trionfar su di lui, e trionfar in guisa da non lasciargli più luogo almenno a replicare parola.

Quella terra già veduta in ispirito dal profeta che dal Cielo solo attendeva il nutrimento suo sugo ed umore, diè al Tienne l'idea come abbattere e scuotere in un punto il cardine a cui aggravasi l'eresia di Lutero. Se negava egli infatti la Provvidenza Divina, Gaetano rinnovellando nel mondo quel prodigio operato già dal Signore, e che ammirò tanto il profeta Giobbe di aver sospesa sul nulla la terra, fondò egli la sua congregazione per siffatta guisa spoglia d'ogni cosa terrena, che chiudendo per fin a' figli suoi la bocca onde proacciarsi il bisognevole, amato avrebbe che ogni lor soccorso dal solo Iddio attender ne dovessero.

Una tale istituzione, la cui sola idea fe rimaner fuori di se

(1) *Sacrorum rituum observantiam, ac S. Eucharistiae Sacramenti frequentiorum usum, maxime promovit*, Ibid. loc. cit.

7
per la meraviglia un Clemente Settimo Pontefice Massimo, confessando non essersi veduta giammai tanta fiducia in Israello, tolse una volta per sempre ai nemici della provvidenza l'ardire di negarla, mentre quotidiani visibili e patenti erano i prodigj, come confessa la Sacra Romana Ruota, co' quali compiacevasi il Signore di comprovar, per mezzo della congregazione dal Tiente fondata, la esistenza della medesima, e la cura che si prende egli delle creature che nella stessa provvidenza Divina unicamente si affidano.

Sebbene però con una tale istituzione pose il Tiente un'argine poderoso all'Eresia perchè più non insolentisse contro la provvidenza, non si chiamò ancor pago Gaetano; ma ogni sua cura pose ed impiegò per far che questo stesso mostro dell'Eresia sloggiasse da quei paesi, ove riuscito era agli Empj d'introdurlo ed annidarlo.

Bella ma pur troppo sciagurata Partenope! Te fra tutte le altre città chiamiam noi specialmente in testimonio del nostro dire, in quest'oggi! deh narraci tu quante volte ti trovasti in pericolo di far miseramente naufragio, e perdere quella fede che dal principe degli Apostoli S. Pietro son già diciotto secoli venne a te annunziata! non lasciare però di riferirci, altresì se fuvi mai epoca alcuna, o alcuna circostanza, in cui o il Tiente, o i figli suoi mossi non si fosser tosto a soccorrerti, ed a sottrarti da ogni periglio.

Ed ah! memorie funeste che ci toccan ora di ricordare! Quel fiero Leone che ferito dal cacciatore scorre vagando per le foreste, facendo de' suoi ruggiti risuonar i monti e le valli, tal si rappresenta al pensier nostro quel mostro di ogni sorta di errori, l'empio Lutero. Ferito quest'è vinto già più volte in aperto campo da Gaetano, cerca far de' suoi ruggiti assordare la terra tutta, spargendo da per ogni dove proseliti, i quali occultando sotto varie artificiose forme l'angue pestifero che racchiudevano nel seno, comunicar dovevano a' popoli il mortifero veleno dell'Eresia. Varie città non v'ha dubbio furon prese di mira da costui, ma sembra che suo vanto maggiore fosse quello, di far divenire infedeli gli abitatori della bella Partenope, ove sapeva trovarsi il suo oppositore Gaetano.

Spedisce a tal effetto (l'anno 1535) in questa Dominante un Berardino Ochino uomo dotato d'una singolare facondia, un Giovanni Valdesio perito nelle sacre dottrine, in un con Pietro Vermiglio i quali, da pulpiti e dalle cattedre, in pubblico ed in privato, nascondendo sotto melate parole loro perfidia, cercavano tuttodi far proseliti, e di render Napoli, che sempre fedele a Pietro mostrata erasi, del tutto rubelle alla Religione ed alla Fede.

Or chi sarà mai colui che in tal infrangente la salverà? chi farà conoscere l'empietà di costoro, chi cercherà di fortificare i deboli, rialzare i caduti, preservare gli altri dalla corruzione? Non occorre il richiederlo.

Brugiava Gaetano, come si esprime la S. Romana Ruota (1) di un zelo il più ardente per la fede; quindi appena avvertito venne dal Marinoni, a cui toccò in sorte il primo di sincerarsi della pessima fede dell'Ochino, il quale nel predicare nel Duomo di Napoli a suo piacere travolgeva i passi della S. Scrittura, che tosto accertatosi egli stesso del male che cominciava a serpeggiare per la città, intimò guerra all'eresia; pertanto e da pulpiti e da cattedre, per le contrade e per le case, con privati discorsi, con pubblici ragionamenti, per siffatta guisa contro essi inveì, che già ravvisati da tutti, e temendo di un prossimo inevitabil castigo, più che non fecer una volta gli Assiri, si abbandonarono a vergognosa precipitosissima fuga; e lasciando Napoli ed il Regno andaronsi a ricoverare in remote regioni, temendo sempre che il fulmine della zelante voce del Tienne, una volta o l'altra non gli raggiungesse.

Un tal trionfo riportato in brevi istanti dal Tienne sugli Eretici in Napoli, fu cagione che tenuto egli fosse ancor vivente da quei cittadini qual lor Angelo tutelare, e che venisse da loro un tal giorno festeggiato come giorno di trofeo; afflu però di renderlo più celebre, dopo aver ragunato, in un cogli scritti tutto ciò che era stato di pertinenza degli eretici, che quasi segnale di lor precipitosa fuga colà lasciato avevano, e formato avendone di tutto nella gran piazza del Duomo un' ampia catasta, col concorso ed assistenza di Nobili e Plebei, Magnati e Particolari, Ecclesiastici, e Secolari, vi si appiccò dal divoto popolo il fuoco, il quale in breve ridusse il tutto al niente, e si rese lo strumento onde purificare, diremo così, anche l'aria che era stata da quelli sciagurati miseramente infetta.

Ma forsechè fu la sola città di Napoli che attaccata dall'Eresia, provò tosto il soccorso del Tienne? Nò certamente. Potreste voi entrar a parlare per noi o cittadini di Roma, di Verona, di Bergamo, di Venezia, voi per dir tutto in uno delle contrade d'Italia, voi narrar potreste tutte le volte che foste in pericolo di perder la fede, e che pur pura ed illibata la serbaste, mercè le indefesse cure, ed i travagli del Tienne, il quale quasi uno di quei fedeli custodi veduti in ispirito dal Profeta, sorvegliando di notte e di

(1) *Ardoze fidei vehementer flagrabat*, loc. cit.

giorno alla vostra difesa, non così appena posto avea il piè ne' vostri recinti di Lutero un qualche seguace, che già dallo stesso ravvisato e scoperto, obbligavalo ben tosto a sortirne, facendogli non di rado pagare il fio di sua tracotanza, di sua empia ribalderia. Poichè però le opere preclarissime dal Tienne a prò della fede operate, son già per le storie a tutti note e palesi, senza far più parola di queste, alle operazioni de' suoi figli stimiam meglio rivolgerci, onde ognuno conoscer possa, non essersi essi resi indegni di un tal padre, che anzi la gloria loro debba con quella del padre star a fronte, e con essa potersi meritamente paragonare:

Eterna città de' sette Colli, Sede Augusta di Pietro, stabile centro di Cattolica fede, Tu a cui fecero sempre scopo de' loro trionfi i figli del Tienne parlà pur Tu in questi giorni, e narra quanto mai da loro si oprò per la distruzione e scuoprimento dell' Eresie! nè d' ingiustizia del tuo procedere usata verso di un suo figlio ti trattenga dall' esporre le glorie specialmente di colui, il cui solo nome vale per ogni lode, dir voglio il Carafa, allora quandoolesti in lui punire la colpa de' Nipoti! Il riflesso di quanto avea egli per la fede e per te operato, doveva esserti sufficiente motivo a venerarne sempre la memoria, e condonare alla sua senile età (mentre si avvicinava già egli al decimo ottavo lustro di sua mortal carriera) se non corresse e raffrenò, come pur era di dovere, de' Nipoti suoi la superbia. Cosa non fece in effetto il Carafa o che vita privata menasse, o costituito in dignità, onde la Chiesa tutto professar se gli dovesse eternamente obbligata? E non fu forse il Carafa che per commissione speciale a lui da un Leone X attribuita, mentre in Venezia soggiornava, con ogni impegno attese a togliere i Greci dallo Scisma, e far detestare agli Ebrei la loro perfidia? Ed asceto che fu alla Cattedra di Pietro, non divenne forse il Carafa a prò e conservazione della fede, quale quel muro veduto da Isaia, facendosi egli scudo a quanti nemici combattevano in allora l'eletta vigna di G. C.? Udì egli appena in effetto che, l'Eresia di Lutero dalla Germania, penetrata era nella Polonia, e per arrestarne il corso, spedisce tosto colà uomini in dottrina non meno insigni che in pietà, un Luigi cioè Lippomano, ed un Alfonso Salmerone, i quali in breve, secondando i disegni e lo zelo d' un tanto Pontefice, al primiero suo floridissimo stato la ridussero. Conosce il Carafa che a preservare i fedeli dagli errori che si andavano per ogni dove disseminando, assai valevol mezzo sarebbe stato il farli astenere dalla lettura di libri empj e perniciosi; ed eccolo già tutto sollecito ad emanar ordini i più pressanti, proibendo sotto rigorosissime pene che s' imprimevano libri di simil gene-

re; e quindi con esempio non più fin allora veduto, fattone degli già impressi un catalogo, con uguali pene ne vieta la lettura a' fedeli. Vadiu pur baldanzosi gli Eretici, perchè nulla rimane loro a temere da quel tribunale che del S. uffizio si appella, il quale eretto a' tempi del Patriarca Gusmano, per le corruttele del secolo decimosesto ridotto si era a tale debolezza, che perduto aveva tutto il suo primiero vigore; e saprà bene il Carafa arrestarne la baldanza: ridonando in effetto a quel tribunale la primiera energia fa, che in breve divenga esso il terror degli eretici, ed al Pontefice che lo sostiene il glorioso titolo si attribuisca di *perpetuo martello de' Novatori*. Ma che occorre il trattenerci più in generale a discorrere delle glorie del Carafa, se il Carafa fu quegli che più volte trionfando degli Eretici, molti e molti ne ridusse in seno alla Chiesa? Il Carafa fu quegli che esposto a disputar pubblicamente con essi sulle verità inconcusse di nostra cattolica dottrina, gli confutò, e gli ridusse al silenzio; il Carafa per finirla fu quegli, che a via di preci e di lagrime al padre de' lumi indirizzate, non solo giunse ad ammolliarne di taluni la durezza e la pervicacia, ma ad ottenere ancora ad essi la salute del Corpo che già pericolava, onde così quella dell' anima potessero meglio assicurare.

Il voler discendere qui partitamente a comprovare con fatti particolari la veracità di quanto s'è da noi asserito, sarebbe lo stesso che un volere mai più porre termine al discorso, ben a lui convenendo l'elogio che ne fece uno scrittore di quei tempi, non potersi vale a dire racchiudere in un sol discorso tutte le cose dal Carafa nel corso di sua vita eseguite per *difendere la Chiesa, per abbattere l'eresie, per ridurre gli eretici nel seno della Chiesa*. Non faremo pertanto che accennarne uno o due esempj, onde da questi possa il lettore ravvisar da per se il dippiù da esso lui operato.

Declinava già il secolo decimosesto al quarantesimo anno, quando il nemico di nostra salute, ad accrescer sempre più lo stuolo de' seguaci di Lutero, suscitò un certo Ludovico Romano Sicolo di nazione, a produrre nell'Italia quel male stesso che già provato aveva la Germania per opera del primo. Aveva già questi scorre tutte le belle contrade d'Italia, spargendo da per ogni dove le sue empie e malvagie dottrine; quando dopo alcuni anni, credette di trovar campo più aperto alle sue ribalderie nel nostro Regno, ove meno aveva potuto metter piede l'eresia. Fissatosi pertanto nella bella Partenope, da qui, quasi centro, si fe egli a scorrere per li circonvicini paesi, e già tutto l'Agro Campano e Casertano cominciavano ad essere miseramente

infetti dall'eresia. Ben presto si avvidero i nostri del danno immenso che sofferto avrebbe per la di costui opera in questo Regno la fede; quindi per arrestarne sul principio il male, credettero esser savio consiglio il darne subito contezza al Carafa in Roma. Occupava in allora questi il posto di supremo Inquisitore: quindi non così udì il male che andava già già la dottrina del Romano a produrre, che tosto a Roma il fe condurre; in dove però giunto, o pel timore della pena che già sovrastavagli, o in virtù delle fervide preci dal Carafa al cielo per la di lui salute indirizzate, certo egli è, che prima ancor che si venisse all'esame, confessò egli pubblicamente tutte le sue malvagità, sottoponendosi di buon grado non solo a quella pubblica penitenza impostagli dal Carafa in Roma, ma fatto quel ritorno, l'Apostolo divenne della fede, disdicendosi pubblicamente non meno nella bella Partenope che per tutti i luoghi ch'erano stati dalle sue dottrine infettati, cercando di far tanti proseliti alla fede, quanti colle sue empie dottrine pervertiti ne avea.

Un tal trionfo riportato dal Carafa sul Romano, sperar faceva a tutti che percosso ed umiliato il pastore, gli altri di facil imitato avrebbero il di lui esempio. Non così però andò la faccenda; che anzi se molti lo seguirono nella perversità, non vollero però prenderlo a modello nella penitenza. Tra questi si distinsero un tal Pietro Zerillo di ambe le leggi dottore, due fratelli Jannella, de' quali l'uno per nome Scipione professore di medicina, Vincenzo l'altro che unito con Giacomo Gentile ambo Ecclesiastici, mal soffrendo la conversione del loro Maestro, sorsero essi a sostenerne con maggior ardore le parti; propagando quindi da per ogni dove le dottrine dal lor Maestro di già detestate, esposero un'altra volta Napoli al pericolo di divenire infedele. Cosa pensiam però che si faccia, per frenare la di costoro audacia il Carafa? quel Carafa che per attestato degli storici contemporanei quanto mite e piacevole mostravasi verso coloro che de' loro errori ricredendosi, altrettanto rigoroso e severo lo sperimentavano coloro che pervicaci ed ostinati ne' medesimi mantenevansi? Gli obbliga per forza a condursi nell'alma Città, e quivi dopo aver inutilmente tentato di ridarli al dovere, gli fe pagar il fio di loro ostinazione, condannandoli a pubblica rigorosa penitenza.

Liberata così Partenope per opera del Carafa dal pericolo di perder sua fede, non lasciò però per questo il tristo demone di rinnovar di tratto in tratto contro lei gli assalti, sperando una volta o l'altra riuscir nel suo disegno di farla interamente apostatare. Pria però di veder cosa a lei in seguito ne avvenisse, ci ri-

chiama ancor per brevi istanti col pensiero il Carafa, onde conoscere le sue sollicitudini per lo estirpamento delle cresie, per la conversione degli eretici.

Cosa sarebbe mai a te giovato O Marco Antonio Flaminio la riputazione del tuo nome, la gloria che nel mondo letterario a' tempi tuoi t'acquistasti, se vantar non potessi la tua amicizia col nostro Carafa! Fu pur esso per te, novello Pietro spedito a Cornelio, destinato dal cielo per la tua conversione! Dovresti pur tu ricordare quante volte, in Venezia dimorando, umili suppliche porgesti al gran Tienc per esser tra figli suoi ricevuto; e non ostante la fama che procacciata ti eri di famoso ed insigne letterato, fosti dal medesimo sempre rigettato, perchè con profetico spirito prevedeva che, quasi novello Lucifero, dovevi per la tua superbia dalla primiera gloria decadere, con abbracciar miseramente gli errori di Lutero. Te felice! se da tai ripulse istruito, umiliato ti fossi sotto la potente mano di Dio, forsechè non avresti ora a piangere la tua misera rovina. . . . Ma ed a che rinnovar cosa tanto lugubre ed acerba? Non è questi quello stesso Flaminio, che rientrato finalmente in se stesso, abjurò e detestò tutti gli errori suoi? Non è questi quello stesso Flaminio, cui, ritrovandosi prossimo a morire, si degnò il misericordiosissimo Iddio di ridonare la salute del corpo, onde quella ricuperar poi potesse dell'anima? Ma a chi va egli dopo Iddio di sì grandi favori tenuto, se non al Carafa? Il Carafa si fu quegli che mosso di lui a pietà, per mezzo di fervide preci impetrò a lui dal Signore la salute del corpo, per quindi poi applicarsi alla cura dell'anima. Lo stesso Flaminio al suo amico Carafa attribuendo il ricupero istantaneo di sua disperata salute, volle eternarne la memoria nella seguente lettera scritta al suo amico Girolamo Turriano:

*Quid pia valeant preces benignas,
Ut Dei penetrent Supremi ad auras,
Disce Candide Turriane, febris,
Et saevus lateris dolor misellum
Tuum Flaminium furore tanto
Invasere, Magistra ut ars medendi,
Et quisquis levat aegra membra succus,
Cederent, Capiti meo imminabat
Mors nigris tenebris operta, honorem
Supremum mihi funeris parabant,
Infandum veteris sui Clientis
Cum casum miseratus ille Magnus*

*CARAPHA ; Italiae decus CARAPHA.
 Ad Coelum geminas manus tetendit
 Multis cum lacrymis Deum salute
 Orans de mea , et ecce acerba fugit
 Febris , et lateris dolor , resectae
 Vires , et teneri mei Sodales
 Cantu et laetitia graves querelas
 Mutarunt lacrimasque ; Amice dulcis
 Dic laudes Superum benignitati ,
 Pro vita mihi restituta , et aura ,
 Quod vescor placita , quod alma pulchri
 Solis lumina cerno , id omne MAGNI
 Acceptum precibus refer CARAPHÆ.*

Non fia pertanto meraviglia se, in vista di tali trionfi, e di tanto bene recato alla Chiesa dal Carafa, venisse poi mosso Sisto tra Pontefici il quinto giusto discernitore del retto, ad ordinare che, in onor del Carafa, s'innalzassero ben tosto quelle statue che una cieca e mal consigliata plebe gettate aveva al suolo; nè meraviglia alcuna risvegliar deve, se un santo Pontefice, qual fu Pio Quinto, ammirando più davicino la santità del Carafa, se chiaramente conoscere non esser egli alieno, che s'introducesse la causa per la di lui solenne canonizzazione.

Ma è ormai tempo il far dalle lodi del Carafa passaggio a quelle che si conveugono a' fratelli suoi per li travagli a prò e vantaggio della stessa fede in progresso di tempo da essi sostenuti.

Pria però di tornar col discorso a ragionar di quella pestifera Idra dell' Eresia, che tante volte tentò, come accennammo, di annidarsi nella bella Partenope, non sarà fuor di proposito il riferir qui un tratto di storia che forse a pochi soli esser può nota e palcese.

Scorsi erano pochi anni dacchè il Carafa trionfato aveva così nobilmente del Romano, quando il maligno abitatore del tartaro, per riparare in qualche modo la sua sconfitta, per siffatta guisa accعب e sedusse un miser uomo, che promesso a lui tutta la sua assistenza, obbligollo ad abusar in un modo il più sacrilego della SS. Eucaristia. Ogni qualvolta pertanto accostavasi questi al sacro altare, toglievasi di bocca la veneranda particola; e dopo averla più volte con un ago punzecchiata, gettar la doveva in una cloaca, ovvero servir la faceva di pascolo alle fiamme. Ed oh spettacolo anzichè colla penna, da esporsi colle lagrime e col pianto! Più volte tentato aveva già questi di prestarsi a sì infame attentato, riuscito

però non era a farla servire a quell'uso dal malvagio spirito destinata; dapoichè ogni qualvolta ardiva egli di punzecchiarla, tramandando questa da per ogni parte del sangue, mirabilmente accrescevasi. Si sarebbe ognuno a tal prodigio inorridito, ma non così l'uomo empio e sacrilego, il quale per nulla da tali portentosi atterrito, non essendogli potuto riuscire di vederla divenir pascolo delle fiamme, si apprese al partito di conservare le venerande particole così grondanti tutte di sangue in un cassetto, che segreto ed occulto allo sguardo di ognuno teneva. Grande potentissimo Iddio, Tu che non vuoi la morte del peccatore, ma che si converta e viva, deh volgi propizio lo sguardo su questo infelice e con un raggio di quella grazia che ove ferisce riporta vittoria, penetra il cuore di costui, onde a te faccia col pentimento ritorno! E ben volle Iddio far trionfare su la di costui miseria, la sua misericordia e pietà.

Stimolato questi da continui rimorsi, si risolvette finalmente di palesar il tutto al maggior penitenziere di questa nostra città, il Can. D. Carlo Baldini. All'udir però questi la novità ed atrocità del fatto, tal ne concepì orrore, che non ardì di apprestar egli a cotesto infelice languente l'opportuna medicina, ma dopo averlo esortato alla penitenza, lo spedì al nostro Pad. D. Marco Palascandolo, il quale come uomo assai dotto, prudente e pio lo avrebbe sicuramente guarito. Assunse il Palascandolo di buon grado un tal carico, ma per ridurlo al dovere non fu così facil l'impresa; poichè il maligno tentator d'abisso, che perder non voleva una tal preda, mise il tutto in opra, perchè la cura del Palascandolo non conseguisse il suo effetto. Vano però ed inutil attentato! Con una indidicibil pazienza, e con viscere di paterna misericordia senza mai stancarsi il medico valente; gli riuscì finalmente di far ogni suo misfatto a lui detestare, ed in seno al suo Dio sinceramente ridurlo (1). Ma è ormai tempo di ritornare, donde, per riferir cotesto tratto di storia, col nostro discorso poc' anzi partimmo.

Non potendo più di buon animo sostenere Filippo il Cattolico, terzo di questo nome, le orribili estorsioni ed angarie che per parte degli Ebrei soffervano i fedeli suoi sudditi di Spagna, e temendo, che la fede ancora potesse pericolarne, con un decreto pieno di zelo, da tutti gli stati suoi li volle banditi ed esclusi. Ed oh te felice nazione Spagnuola, che per lo zelo del tuo invito

(1) Abbiamo ne' nostri *Annali* che il cassetto ove conservavansi le sacre particole, dopo esser stato esaminato, ed ommirato il prodigio, venne suggellato e consegnato al *Metropolitano Capitolo*.

sovranò libera ti vedesti dal commercio di quella perfida gente, che sitibonda fino all'ultimo del sangue dell' Agnello immacolato ar-
dì di gridare a pilato, purchè desse morte all' innocente, di esser essa
contenta che il sangue suo discendesse sopra essi, e sopra i loro figliuoli.
Ma ah! dolore! quel pericolo, da cui per cura del Sovrano rimanesti
tu sottratta, passò tosto a minacciare i popoli dell' Italia, e sopra-
tutto di Partenope, ove pareva che più si compiacesse il demonio
di seminar la sua zizzania. Obbligati in effetto questi di allontanar-
si dai domini Spagnuoli, si sbandarono per l' Italia, e molti tra
essi venner tra noi a stabilirsi; ove se per mezzo d' incredibili
angarie ed usure apportarono a' cittadini, notabili danni ne' loro
temporali interessi, prendo dall' altra da per ogni dove scuole
di perfidia, nascer d' improvviso si vide un misto di Cristianesimo
e di Ebraismo; cosichè non solo si lasciarono molti indurre, al pari
di essi, a circoncidersi, ma i loro vizj, e le loro usure passando
a dominar l' animo de' nostri, molti già si vedevano in procinto di
perder la fede, la quale non può mai far lega con la cupidigia
che al dir dell' Apostolo di ogni male la radice si è, e l' infausta
sorgente (1).

Piangevano i buoni al vedere un sì gran male che inondava
la città, e che già era prossimo a propagarsi al regno tutto, e
prevedevano il danno maggiore che seguito ne sarebbe, se tosto non
si fosse posto mano al rimedio. Ma a chi toccherà il salvar di bel
nuovo la bella Partenope? Ai figli certamente del Tienne. Reggeva
in allora la Cattedra di Napoli lo zelantissimo Pastore Mario Ca-
rafa, il quale però non operava cosa alcuna, che dai consigli non
dipendesse del nostro Padre D. Girolamo Ferro. Con questo pertanto
sfogando Egli il suo dolore, ad esso raccomandò l' affare, com-
municando a lui ogni potere, perchè posto avesse in opera tutti
quei mezzi che credesse più atti e sicuri a riuscir nobilmente nell'
impresa che gli affidava. Rivestito questi di un sì straordinario po-
tere, chiamò in suo ajuto varj de' suoi fratelli, tra quali merita
special distinta commemorazione D. Benedetto Mandina, che per
le immense fatiche in tal circostanza sostenute, promosso poi ven-
ne alla vescovil sede di Caserta. Accintisi essi pertanto in primo
luogo alla predicazione, fecer a tutti conoscere il pericolo in cui
erano di perdere lor fede; quindi con severi castighi puniti avendo
i più colpevoli tra cittadini, cercarono colle persuasive e colle
maniere le più dolci ed insinuanti, di ridurre a sincera penitenza

(1) *Radix omnium malorum cupiditas est quam quidam appetentes errave-
runt a fide*, 1. ad Timot. 6. 10.

coloro tutti che, più per semplicità che per malizia partecipato avevano agli Ebraici riti. Benedisse lo zelo loro il Signore, e già la città cangiata aveva aspetto, già il male sì era arrestato. Perchè però non avesse di bel nuovo a pullulare, e per troncare il male fin dalla radice, tanto dissero, scrissero, ed operarono, finchè per ordine dello stesso cattolico Sovrano furono obbligati in un dato tempo di sloggiar per sempre da tutto il Napoletano Regno gli Ebrei, lasciando solo, in memoria di un tanto avvenimento, il nome che tuttora riporta, a quel luogo già da essi occupato, e che della Giudeca presso noi volgarmente si appella.

Crederà forse taluno, che scacciati gli Ebrei, e dissipata la procella che questo Regno minacciava, non avessero altro fatto per rapporto a ciò i figli del Tiente. Ma non fu certamente così. Col trattar cogli Ebrei, presso aveva il costume la gente bassa e plebeja di dar ad essi de' pegni in mano per quindi riceverne una qualche somma di danaro, della qual però non potendone pagare l'usura, ne avveniva poi che ne perdessero essi il dominio con grave loro danno e rovina. Il toglier di un colpo solo un tal'uso, non era sì facile ed agevole; il perpetuarlo, sarebbe stato lo stesso che aprire la strada a' cittadini di rendersi rei di quegli stessi delitti di già detestati negli Ebrei: che però si avvisarono i nostri, e sopra tutti il Mandina, che ad impedire un tal male, ed a mostrarsi nel tempo stesso al popolo condiscendenti nell'uso di già introdotto, miglior mezzo non eravi che far divenire ragion del pubblico, ciò che in man de' privati divenir potea pericoloso. Esisteva già in Napoli il celebre monte della pietà eretto per cura del Tiente, e del nostro B. Maruoni, ma che per le vicissitudini di quei tempi ridotto di già vedevasi ad uno stato squallido ed abietto; quando il Mandina, affin di render una tal'opera eterna, tanto si fe a perorare presso tutti i magnati della città, che indottili pel pubblico bene a disfarsi di alcuni de' loro capitali, aumentò per siffatta guisa le annue entrate del medesimo, che lo pose in istato, col solo deposito de' pegni, di somministrare alla gente povera e plebeja quel danaro che facevale d'uopo per la di lei sussistenza. Ed oh! Napoli Napoli, quand'anche alcun altro beneficio non avresti tu ricevuto, quanto mai per questo solo non dovresti tu chiamarti dei nostri obbligata! Qual premura non dovresti Tu dimostrare che sempre sussista tra te in vigore quell'istituto, de' cui travagli, dopo il lasso di tre secoli, ne risenti ancora i benefici effetti? Come non ti adorni tu in questi giorni di pompa, e non ti ricolmi di gioia, ora che la memoria si rinnovella de' vantaggi che i tuoi maggiori risentirono, e di cui anche al presente tu go-

di, come . . . Ma la gioja e la tua grata riconoscenza verso di una congregazione così per te benefica serbati pure a dimostrarla dopo aver udito quci maggiori trionfi che per sostener pura intatta ed illibata tua fede, toccò ad essa in sorte di più volte riportare.

Fu già avviso del Magno tra i Gregorj doversi più ciascuno guardare da un' insidiatore, che da un nemico palese ed aperto; dappoicchè quel male che non giunge il più delle volte ad operare il secondo, facile riesce al primo, perchè meno si teme o si sospetta, che possa egli volgersi a nostro danno e rovina. Aveva già più volte tentato il tartareo abitatore di far disseminare pubblicamente la sua zizzania tra un popolo fedele per farlo disertare dalla sua fede; ed ogni volta veduto aveva, mercè lo zelo e la vigilanza de' figli del Tienne, andar a vuoto i suoi disegni. Cercò egli pertanto di cangiar modo di combattere, e di ottenere, sotto il manto della santità che si propagasse quel male, a cui per lo mezzo della perfidia e palese empietà chiuso trovato aveva egli sempre il sentiere.

Il tempo avvicinavasi già che la Chiesa la memoria rinnovellava della discesa del S. Divino Spirito sotto lingue di fuoco sul capo degli Apostoli, quando nell' anno di nostra salute 1585 un certo Ludovico, uomo di natali assai oscuro, e di ogni scienza sfortunato, preso dell' amor di novità, ritirar si volle su quel Monte che posto tra Stabbia e Vico, di Fauto ha il nome. Datosi quindi ad una vita la più austera, si conciliò in breve l' ammirazione di tutti. Ma cosa non può mai negli umani petti la superbia? Se l' umiltà cangia in Angeli gli uomini, la superbia in demoni li trasmuta e trasforma: e tal per lo appunto divenne il nostro Eremita. Pieno egli di se stesso per gli applausi che riscuoteva, si fa in breve maestro degl' altri, ma maestro divenne di tenebre, maestro di perdizione. Ad accrescere la di costui miseria entrò a sostenerne le parti il comun nemico, il quale, prevedendo di poter una gran messe per di lui mezzo riportare, così disponendo Id dio, di uno spirito riempillo pseudoprofeticò, e di una apparente scrutinazione de' cuori. Ed oh chi può mai esprimer con parole il danno che sotto queste apparenze di virtù e di santità era già per accadere al popolo fedele sì, ma facile a rimaner ingannato!

Divenuto egli già presso l' occhio del pubblico, un nuovo Redentore che, sedendo sul monte, istruiva i suoi discepoli, una immensità di gente correva tuttodi alla montagna per ricever da lui ammaestramenti di vita, e conoscer le vie della salute. E tal per lo appunto a dir vero sulle prime egli mostrossi, ma guarì non

andò che, stabilita già avendo la sua opinione, e crescendo sempre più il numero de' discepoli, riuscigli, sotto il manto sempre di santità e di virtù, di far imbever molti degli errori, ne quali, per la sua superbia, era egli caduto, e d'indurli ad abbandonarsi ad una vita tutta terrena e carnale, trovandosi così i Partenopei cittadini esposti nel tempo stesso al pericolo di miseramente naufragare nella fede e nei buoni costumi.

Ma e sia vero, che la di costui apparente santità sorprender debba per siffatta guisa i custodi de' popoli, onde non abbia ad essere nel suo vero sembiante considerato? Possibile che tanta fiducia l'ansterità esterna di costui abbia potuto ispirare, che ciascuno dorma sotto l'ombra delle sue Ficaie sicuro e tranquillo? Ma dorma pur chi vuole, che non dormiranno già gli eredi dello spirito del Tiane.

Reggeva in allora la Teatina famiglia di S. Paolo il Pad. D. Innocenzio Palascandolo, uomo di sperimentata prudenza, e di non ordinaria dottrina. Vedendo questi crescer sempre più lo stuolo de' discepoli dell'eremita Ludovico, e dubitando esser questi uno di coloro dei quali parla il Redentore, allorchè avvertì di guardarsi dal fermento de' farisei, che è l'ippocrisia . . . si presentano essi sotto il sembiante di agnelli, benchè nell'interno siano lupi rapaci (1), chiama dattorno a se alcuni dei più sperimentati fratelli, e passando con essi la notte intera in fervide preci all'Altissimo, pregano quel padre de' lumi che si degnasse illuminarli; quindi divisosi tra loro l'incarico che addossar si volevano, si fanno da per ogni dove ad esaminare qual sia la condotta secreta che dal maestro non meno che da' suoi discepoli tenevasi. Non così riuscì loro di venir in cognizione del vero, che tosto ne tennero avvertiti coloro, che in Roma, al supremo tribunale della Inquisizione presedevano. Per riparar però tosto al gran male già da quell'ippocrisia cagionato, e ad impedirne la maggiore corruzione, con un zelo il più ardente si fecero da per ogni dove a dissingannare i perversi, a confortare i pusillanimi, a prevenire i deboli, facendolo da tutti nel suo vero aspetto ravvisare. Ben si avvide il perfido Eremita della nera tempesta che contro lui stava per scoppiare; quindi lasciando il monte, tentò secretamente di fuggire; ma raggiunto in breve dalla giustizia, condotto venne sotto buona scorta in Roma, ove benchè confessasse pubblicamente tutti gli enormi

(1) *Attendite vobis a fermento Pharisaeorum, quod est hypocrisis . . . veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces, Luc. c. 12. 1.*

suoi falli, pure pel grave danno a pusilli cagionato, a perpetuo carcerare, con giubilo di tutti, venne condannato.

Se però non ostante la fama di santità che si era dal Ludovico acquistata, riuscì facil a' nostri di liberare per la quarta volta la città di Napoli dal pericolo di perder la fede, oh quanto è da temere, che non abbiano essi alla fine a soccombere; ed anzichè trionfar dell' inferno, costretti siano a darsi per vinti, ed a vedere gir a vuoto le loro premure, senza che il vigilante loro zelo produrre possa alcun frutto, alcun vero e stabile vantaggio!

Ma ed a che dubitar di ciò? Egli è vero, che par che tutto l' inferno si sollevasse in allora per vedere di riportare almeno una volta sulla Napoletana gente un compiuto trionfo, ma non per questo hassi a temere che venga mai meno de' figli del Tiene lo zelo e 'l coraggio.

Sebbene e qual triste spettacolo non dobbiam noi, per provare il nostro assunto, esporre allo sguardo del lettore fedele? Ah! concesso pur ci fosse con un perpetuo silenzio far perder persino la memoria di ciò che di lugubre e funesto avvenne all' infelice Partenope all' epoca di cui intendiam ora ragionare! Come però tacere, se costesto tratto d' istoria è stato quello che viemaggiamente ci è servito di stimolo per acciugerci al presente lavoro! E non meritaremmo noi forse i più alti rimprocci se, per un colpevole silenzio, si trasandasse da noi il racconto di ciò, che non solo meritò alla Teatina famiglia le più alte lodi di Paolo tra i supremi Gerarchi il quinto di questo nome, ma che obbligò tutta la Napoletana gente a professarsi dopo il trionfo sull' Inferno riportato, del tutto tenuta alla Teatina congregazione di sua salvezza, di sua pura e sempre fedele credenza? Siasi pertanto quanto si voglia grande l' orrore che concepir possa il pubblico per ciò che ci è d' uopo a narrare, che non per questo interromperemo noi il filo del nostro racconto; ma dando al medesimo quell' ordine e chiarezza, che si conviene, libero lasceremo il campo al nostro dire, onde cotesto tratto d' istoria, che far deve sempre epoca negli annali del regno, conoscer si possa da tutti, e da tutti con riconoscente animo verso la Teatina famiglia rammentar da oggi innanzi e ripetere.

Erano scorsi già cinque lustri dacchè, dopo la compiuta vittoria riportata da' Nostri sull' Eremita Ludovico, godeva la sua pace la bella Partenope, senzachè alcun nemico cercasse di disturbarla, o di attaccar la sua fede; quando il maligno spirito soffrir non potendo, che pochi uomini sformiti di ogni appoggio avessero sempre a muovergli guerra, e ad attraversargli tutti i suoi disegni, si avvisò di tentar di bel nuovo l' assalto, ma di tentarlo in

guisa che non potessero muoversi essi ad opporsergli senza lor grave danno e rovina.

Non mai la seduzione far può maggiori progressi di quando autrice n'è una donna. Or di una donna appunto avvalor si volle questa volta lo spirito delle tenebre onde giunger più facilmente al desiato suo scopo. Correva l'anno 1614 quando eccitò esso una certa donna per nome Giulia di Mauro o di Marco, come altri l'appellano. Sebbene fosse costei sfornita di ogni sorta di dono, poichè avara mostrata si era verso lei natura; pure con quella scaltrezza ch'è tutta propria del sesso debole ed imbecille, seppe ella così ben riuscire a nasconder la sua malvagità, che presso ogni ceto di persone il nome acquistossi di pura santa ed illibata. Ed oh spettacolo veracemente compassionevole e degno di esser con lagrime riferito! Se mai si avverrò nel Cristianesimo ciò che del Redentore asserì l'Evangelista che all'entrar che fece nella sua città, commosso il popol tutto ne andava l'uno altro domandando meravigliato *chi mai egli si fosse*, avvenne ciò appunto all'epoca di cui ragioniamo: mentre per siffatta guisa andò di giorno in giorno crescendo la fama della santità di costei, che non solo la Dominante, non il regno solo, ma l'Italia intera risuonava delle di lei lodi, ripetendo tutti: *chi è mai costei che tanti segni e prodigi opera ed eseguisce!*

Che se dunque la fama della santità di costei tanto lungi sparsa si era, non dovrà al certo attendersi da noi il lettore, il trovar qui espresso con parole quanti si furono mai coloro che divenuti di lei ammiratori, di esser di lei discepoli il glorioso vanto si dassero! Basterà pertanto il solo accennare, che venendo essa non solo dall'infima plebe, ma da uomini i più illustri per nobiltà, per dottrina per santità qual maestra di verità considerata, ciascuno si reputava felice se una volta sola veder la potesse, e più felice se una volta sola potesse seco lei trattare. Che se pure per mancanza di appoggi non poteva ciò a molti riuscire, non lasciavano almeno per lettere di a lei raccomandarsi, altro non essendo di tutti lo scopo di esser come figli e discepoli da lei ravvisati; di sorta che crescendo di giorno in giorno sempre più la fama della santità di costei, non dal Regno solo, ma dall'Italia tutta col preclarissimo nome di madre e maestra chiamata veniva; e come madre e maestra non sdegnava la superba e malvagia donna presso tutti spacciarsi.

Ma Dio immortale! E quali erano mai i prodigi che da costei operavansi! Qual fascino mai questa da ammaliare in tal guisa uomini di ogni condizione! Quali eran mai le sue

virtù da render ciascuno stupefatto, onde costretto fosse di correre dietro l'odore della medesima! Tempo verrà, annunziò già una volta l'Evangelista, in cui varj Pseudoprofeti apparirebbero nel mondo per preparar la venuta di colui che, regnar dovendo per qualche tempo sulla terra, e compiere il mistero dell'iniquità, tante mirabili cose avrebbe egli operate, da indurre, se pur fosse possibile, in errore anche gli eletti (1). Un tal tempo però da ognuno giudicavasi fosse appunto giunto in quella infelice stagione, in cui tanti empi e malvagi uomini sorgere si videro, che precursori dandosi a vedere dell'uomo di perdizione, tali segni lasciavano tralucere di lor santità, che all'ombra della medesima e di una vita pura ed illibata, commettendo ogni sorta di scelleratezze, facilmente giugnevano ad ingannar la moltitudine, a corromperla ed a pervertirla.

E forsechè non è a noi permesso di così dipingere ed esporre al pubblico sguardo il tenore della vita della famosa donna di cui ragioniamo? certamente che sì. Questa in effetto era quella che istruita dal suo confessore di tutte le colpe che dagli altri commettevansi, quasi con profetico spirito veniva poi a ciascuno ad appalesarle. Giulia era quella, che menando all'esterno una vita la più dura, aspra e penitente per conciliarsi l'altrui stima e venerazione, imbevuta era poi internamente di ogni sorta di vizio. Essa era quella celebre e famosa seduttrice de' popoli; la quale, benchè a soli pochi accordasse il favore di comunicar la sua malvagità, tra quali convien (sebben con rossore) che la storia rammenti un Giuseppe de Vicariis in ambe le leggi perito e valente dottore, ed un Agnello Arcieri, pure per siffatta guisa con questi pochi essa trattava, che niente di peggio può finger la favola, o escogitar può umana malizia.

Ed oh se non vi fosse pericolo di offender le orecchie delle anime caste, qual serie di scelleratezze e di abominazioni non potrem noi qui riferirle! Per farne però un cenno solo ci limiteremo a dire, vantarsi essa di esser stata da Dio dotata di tal santità, colla potestà ancora di poterla ad altri comunicare, che chiunque giunto fosse una volta sola a seco trattare, non solo non incorrebbe più in colpa alcuna benchè si abbandonasse ad opere tenebrose, e che al demone Asmodeo sono attribuite, ma che libero sarebbe ancora da ogni specie di libidinosa sensibilità; cosicchè del regno de' cieli far potrebbe facilmente e con sicurezza lo acquisto. Da una dottrina così empia ed orrenda può facilmente

(1) *Matth. c. 29 v. 24.*

ciascuno formarsi l'idea de' discepoli non meno, che della santità della loro maestra.

Oh misera però umana condizione! oh cecità non mai abbastanza compianta! una donna piena tutta di libidine, di superbia, d'iniquità che meritato avrebbe di ognuno l'abbominio, l'odio, l'abborrimento, seppè colla sua scaltrezza (formentata sempre dallo spirito di abisso) talmente presso tutti, sotto il fulgore di una specchiata santità, insinuarsi; che non solo gloriavansi tutti di dimostrarsi di lei seguaci, ma si davano ancora stoltamente a credere far cosa a Dio assai grata ed accetta di dichiararsi nemici di chi la di lei santità tener potesse in sospetto; minacciando il carcere, l'esilio, la morte a chiunque che in qualche modo cercasse di diminuirne la fama. Quindi da ciò ne avveniva, che sebbene taluni vi fossero che di cotesta pretesa santità in un certo modo ne dubitassero, ciò nondimeno atterriti da un partito così forte ch'erasi ella formata, quello credevano fosse il migliore partito, di abbandonarsi ad un rigoroso silenzio. Ma se taccion gli altri, taceranno coloro che in ogni incontro sono accorsi alla salvezza di Partenope? Se temon gli altri, forsechè temeranno ancora del gran Tigne i fedelissimi alunni? O forsechè con tutte le sue astuzie, furor e scaltrezza gloriarsi si potrà una volta l'inferno di aver potuto contro i vigilantissimi custodi prevalere? Lungi siano da noi cotali dubbii, cotali timori.

Ed oh permesso ci fosse di dar libero il campo al nostro dire, senza temere di offendere di alcuni la memoria! Quali ludibrij, quali minacce, quali persecuzioni non sarebbe costretto il lettore collo sguardo a percorrere, pria di giungere a conoscere quali siano stati in tal circostanza della Teatina famiglia i travagli e le cure! Appena infatti molti tra nostri, tra' quali debbono certamente annoverarsi un Andrea Piscara Castaldo, la di cui memoria attesa la dottrina e pietà sua rimarrà mai sempre in benedizione, un Marco Palascandolo, un Benedetto Mandina, appena dicevamo noi giunser questi a scuoprire la perfidia e la libidinosa vita della famosa donna; e si risolvettero a scriverne in Roma al supremo tribunale della Santa Inquisizione, ed al vigilantissimo pastore della Napoletana Chiesa Mario Carafa che a caso colà ritrovavasi, affinché di concerto agito avessero per liberar Napoli da quel male a cui, mercè la nefaria vita di costei e la fama di santità che acquistata erasi, andava certamente incontro, tanto bastò per far sì che tutta la città si sollevasse a rumore. Ed oh spettacolo veracemente nuovo e non mai più udito! Quella Teatina famiglia che per lo spazio di cento e più anni formata aveva la delizia del po-

polo Napoletano, tutto ad un tratto soggetto divenne de' suoi ludibrij, de' suoi sarcasmi. Quindi da una parte miravasi il popolo, che al dir del filosofo morale a guisa degl'irragionevoli bruti corre sempre ove è guidato, insolentire contro i Chicrici Regolari, e caricarli di opprobrii ovunque in essi si abbatteva; la nobiltà poi scorgevasi dall'altra, che sebbene fino a quel punto, memore del gran bene da nostri al regno tutto prodotto, attaccatissima mostrata erasi all'ordin nostro, divenir ad un tratto nemica e da' nostri del tutto alienarsi. Nè in siffatto general abbandono vi mancarono taluni e per dignità e per dottrina prestanti, che lettere le più efficaci indirizzarono a chi da Superior maggiore reggeva in Roma la Teatina Congregazione, perchè ordini i più pressanti spedisse tosto a nostri padri di Napoli, onde desistessero dall'impresa, e lasciassero in pace la memoria di colei che la gioia formava e la delizia della Città. Che più? fuvvi ancora un rispettabilissimo ordine di Regolari, che, ingannato dalla santità di costei prese per siffatta guisa a difenderla, che non lasciava passar giorno senza far assaggiare a' Nostri, duri ed amari bocconi. Potentissimo Iddio! tu, cui giusta il parlar del Profeta è cura di soccorrere i tribolati, e che a misura de' dolori moltiplichi le tue consolazioni, deh volgi benigno lo sguardo sopra la Teatina famiglia! vedi com'essa, per difender tuo onore, e per salvare il popolo, è divenuta già di tutti lo scopo e 'l bersaglio! Se tu non presti tosto ad essi la tua assistenza, il tuo ajuto, dovranno i figli del Tieni alla fine soccombere; non si tratta già solo di far fronte ad ogni ordine di cittadini che si è contro essi dichiarato, ma allo stesso benchè piissimo Duca di Alba, che le vcci faceva del Sovrano. Ingannato in effetto ancor questi, benchè per lo addietro amicissimo fosse de' Nostri, pure, per difendere la santità di Giulia, divenutone tutto ad un tratto nemico, e con lettere, e di presenza minaccia loro di mandarli tutti in esilio, se più ardissero di far sopra ciò alcuna menzione, alcuna parola.

Sebbene e qual timore ha sorpreso noi, che abbiano perciò a soccombere i figli del Tieni? donde è nato mai il dubbio che pieni i CC. RR. di quello spirito di fede, da cui animato fu vivente il lor padre, dopo essersi dimostrati mai sempre forti in guerra, abbiano ora a gettare le armi rese già per tanti trionfi gloriose! che bel mirarli infatti! presentansi essi intrepidi dinanzi all'antico lor benefattore ed amico, quali gli Apostoli dinanzi ai Seniori del popolo, e con una costanza e grandezza di animo non così facile a vedersi, protestarsi tutti esser essi pronti a soffrir il carcere, l'esilio, la morte, ma che giammai sperato avesse, sa-

rebbero essi per abbandonare la causa di Dio, e lasciar Napoli esposta al pericolo di esser da suoi nemici infernali divorata e distrutta.

Ed oh potenza efficace della costanza, allora soprattutto che colla santità di vita va legata e congiunta! Quantunque a siffatta protesta sdegnato si fosse l'ottimo Duca di Alba, e più cose avesse minacciato, pure, a somiglianza de' succennati Seniori, i quali benchè strepitassero, non ebbero il coraggio di condannare gli Apostoli, allorchè da' medesimi si appellò al loro stesso giudizio per rilevare se dovevano essi piuttosto a Dio che a' loro divieti ubbidire (1), guarì non andò che il Duca d'Alba ammirando de' CC. RR. l'inalterabil costanza, liberi li rimandò, raccomandando ad essi solo la tranquillità del popolo, della città la salvezza.

Una tal libera dimissione non servì che per accrescer loro la costanza e 'l vigore. Replicate pertanto lettere le più efficaci a Roma, fecero conoscere a quegli Eminentissimi Padri che al Sacro tribunale dell'inquisizione presedono, quanto necessaria cosa fosse il condurre presto al suo termine l'affare. Ben per lo spazio di un'anno intero la durarono essi in sì penoso travaglio, non lasciando per ogni angolo della città di divulgar a tutti il pericolo che loro sovrastava di perdere cioè con la purezza del cuore anche la Fede, se tantosto non lasciavano la compagnia di questa perfida donna; sì che esaminatosi ben bene l'affare in Roma, venne finalmente ordinato, che in segreto, per timore del popolo, arrestati fossero e tradotti colà non meno il De-vicariis e l'Arcieri, che la donna, la quale di tanto male era stata la principale ed infausta cagione; quali tutti essendo stati sottoposti nella chiesa di S. Maria detta *supra Minervam*, ad un pubblico esame, convinti e confessi di tutte le loro malvagità ed errori anche in fede, vennero a carcere perpetuo solennemente condannati.

Prima era giunta, direm così, in Roma la celebre Giulia di Mauro, di quello sì avvedesse il popolo di aver perduto la sua maestra, la sua santa; e quantunque sulle prime levasse molto rumore, ed ardisse contro de' nostri in qualche modo inveire; pure appena seppe ciò che in Roma era avvenuto, conobbe appena la malvagità di costei, e la pena a cui giustamente co'suoi principali complici era stata condannata: oh quale scena non videsi allora in Napoli assai tenera e commovente! l'odio, il livore, la rabbia, cangiossi tosto in giubilo in gaudio, in gioja; ed accerchiandosi

(1) *Si iustum est in conspectu Dei, vos potius audire quam Deum, iudicate*, Act. c. 19.

dal popolo le case ove i Nostri dimoravano, tutti facevano a gara di appressarsi a' medesimi; chi per chieder perdono degl' insulti ed affronti ricevuti, chi per render loro i più distinti ringraziamenti per aver un'altra volta sottratta col loro zelo la città di Napoli dal pericolo di perder la fede, chi per esaltare il merito della Teatina famiglia, e tutti finalmente e ciascuno premuroso mostravasi di farsi vedere tanto più a' Nostri attaccato, per quanto più, a causa di quella donna, si era da loro alienato.

Il fin quì riferito bastar potendo per la veracità della storia, stimiam bene di richiamar altrove col nostro discorso del lettore lo sguardo, onde col vieppiù prolungarne il racconto, non offender quella umiltà, di cui la Teatina famiglia ha fatto sempre suo scopo, ed in cui sempre si è segnalata e contraddistinta.

Trovavasi il secolo decimosettimo già al declinare del quinto suo lustro (Anno 1626), quando venne in pensiero al nostro Padre D. Pietro Avitabile di estender oltre i mari i confini della Teatina Congregazione. Pieno egli di quello spirito di Dio, il quale al dir dell' Apostolo spira ove vuole, ed acerrimo emulatore dimostrandosi della gloria de' martiri, meditò, così da Dio ispirato, l'alta impresa di portar la luce del Vangelo a nazioni barbare ed infedeli. Assistito egli pertanto con prodigi ancora dal Cielo, vide ben presto esauditi i suoi voti, fondator divenendo delle nostre missioni alle Indie non meno Orientali che di quelle di Occidente, e con giubilo di tutti, e con vantaggio estremo di quelle anime per molti anni le resse, e sopra tali fondamenti le stabilì, che intatte ancora esse sussistono. Ed oh se non fosse questo un soggetto del tutto alieno dall' assunto che proposti ci siamo, qual vasto campo non ci si aprirebbe dinanzi per mostrare quanto per lo spazio di due secoli hanno colla ed altrove i nostri operato! Quindi da quì, dir potremmo, nacquero le infinite persecuzioni mosse contro essi dal demonio per render le loro missioni del tutto sterili ed infruttuose; o potremmo almeno esporre gl' immensi travagli sostenuti da un Pietro Avitabile, da un Giacomo di Stefano, da un Giovanni Filomia, da un Francesco Manco, dal Monaldini, dal Gallo e da altri infiniti ne' regni dell' Iberia, Colchide, Mingrelia per disseminare la cattolica fede, per estirpare errori, per eliminare superstizioni le più eumie e grossolane; nè al certo si passerebbe da noi sotto silenzio, che per opera loro migliaia di Eretici tornarono in grembo alla madre Chiesa; infiniti peccatori sveltì furono dal fango de' loro vizj, e molti e molti si sottoposero ad esser di bel nuovo battezzati, perchè un tal sacramento invalidamente avevano ricevuto. Ed oh se almeno per pochi momenti concesso ci fosse di

declinare col discorso dal nostro proposito ! qual più propizia occasione ci si presenterebbe per mostrare il vantaggio recato per nostra cura alla Cattolica Religione, per la fondazione del celebre collegio di Propaganda in Roma, il quale da quel gran Pontefice Urbano VIII alla vigilanza nostra venne affidato, ed in cui i nostri, nelle scuole principalmente, in ogni epoca segnaronsi ! Che se pure sembrasse ciò a taluno cosa da non molto interessare, rivolgeremmo noi in allora il nostro dire ad esaltare e far conoscere il merito del celebre nostro confratello D. Antonino Ventimiglia, il quale con mezzi i più prodigiosi, dedicatosi alle missioni orientali, prima d'ogni altro penetrò nell'isola del Borneo, luogo ch'era stato fin'allora ad ogn'altro missionario innaccessibile; ed essendogli riuscito, dopo infinite calamità e disastri, colà penetrare, ebbe il piacere di ridurre alla cattolica religione più di cento mila infedeli; nè lasceremmo noi nel tempo stesso di far qualche motto di quella grand'opera che ebbe dai nostri il principio per mezzo specialmente del celebre P. D. Clemente Galano, della riconciliazione della Chiesa Armena con la Latina, e che poscia venne al suo felice fine condotta nella Polonia nell'anno del Signore 1666, per cura del padre D. Luigi Maria Pidoà, il quale, in riconoscenza di ciò, dal Pontefice Innocenzo XI venne nell'anno 1687 alla sede di Babilonia onorificamente innalzato.

Ma poichè ci siam imposta la legge di nulla parlare di tutto ciò, quindi al nostro assunto ritornando, colà solo rivolgeremo il discorso che ha per oggetto gli errori scoperti, le eresie da nostri estirpate; e per non dipartirci dalle Indie, di cui fatto abbiamo poc'anzi menzione; gioverà qui il far riflettere che, tra i tanti errori de' quali imbevuti erano quei popoli, uno ve n'era puranche che la SS. Eucharistia aveva per oggetto. Giunto pertanto colà dopo varie contraddizioni nel 1650 il nostro padre D. Antonio Arduizzone, con estremo suo cordoglio e rammarico, di leggieri si avvide, che a riserva di pochissimi tra la nobiltà i quali qualche volta accostavansi alla sacra mensa, per un errore assai grossolano, non solo quei dell'infima plebe, ma artefici e cittadini, uomini e donne di ogni condizione non solo neppure una volta l'anno ammessi erano a cibarsi del pane dell'Agnello immacolato, ma neppure in punto di loro morte veniva ad essi un tal cibo somministrato. Pieno egli di un ardente zelo per la cattolica Religione e per la salute delle anime, si abbandonò sulle prime alle lagrime nel vedere che la maggior parte de' fedeli in Goa residenti, senza l'aiuto di quel gran Sacramento partiva da questo mondo pel detto fatalissimo errore, parte introdotto dall'ignoranza e dal falso sentimento esser

i soli nobili degni di accostarsi a quella sacra mensa, e parte per trascuraggine de' parrochi, a' quali toccando per dovere d'istruire i popoli, per non assoggettarsi a ciò, lungi dal togliere l'errore, non facevano col loro silenzio che favorirlo e promuoverlo.

Per la qual cosa indegno credendo di un Apostolico missionario di non accingersi tosto ad estirparlo, si raccomanda in pria con servide preci all'Altissimo perchè forza gli somministri e coraggio all'impresa che addossar si voleva. Quindi scorrendo le contrade tutte di Goa, da per tutto ne intima a' fedeli l'obbligo che ad essi corre di cibarsi del pane degli Angeli; nè di ciò pago, va ad uno ad uno a ritrovarne i pastori; e con sentimenti della più tenera carità ripienai, mostra loro il grave conto che dar dovranno al Giudice supremo per tante anime che per loro trascuratezza andavano facilmente a perire. Compone quindi trattati sulla stessa materia, e fa che per tutte le città delle Indie, ove stabilito trovavasi il medesimo errore, mirabilmente si divulgino: tanto in somma fa, scrive, opera ed agisce, che benedicendo il Signore i suoi Apostolici travagli ottiene, che nella sola città di Goa ed isole adjacenti ben quasi cento mila fedeli frequentassero più volte l'anno la SS. Eucaristia; quell'Eucaristia con cui pria, non solo in vita, ma nè anche in morte si curavano di esser rifocillati. E perchè non cada in pensiero a taluno aver noi nel presente racconto alterata la veracità dell'istoria, stimiam opportuno il riferir qui, quanto in lode del medesimo Ardizzone ne scrisse alla Congregazion di Propaganda l'Arcivescovo di Mira.

Pater D. Antonius Ardizzone, qui plusquam septem annis continuis in hac Civitate commoratus est, Religiosa perfectione Christianarumque virtutum exercitio, et insigni etiam emicuit Sapientia, et eruditione. Nam in publicis disputationibus, magnam perspicaciam, et ingenii acumen, ac in privatis consultationibus doctrinae maturitatem ostendit, et in publicis concionibus, quas frequenter habuit, tanta effulsit eloquentia, eruditione conceptum, verborumque copia, et quod rarum est, in peregrino sermone, ut communi omnium plausu magna aviditate, facto velut agmine, populi ad eum audiendum concurrerint. Euitit præ coeteris magno salutis animarum zelo; nam cum cerneret, majorem naturalium istarum partium fidelium multitudinem; vel uti noviter ad fidem conversam, vel ob paupertatem, et rusticanam vitam, vel ob servitutem, non ita perfecte Christianis præceptis imbutam; partim laboris effugiendi causa, ad Sanctissimæ Eucharistiæ Sacramenti communionem a parochis non admitti; nec in extremis laborantibus Infirmis idem Sacramentum per modum

*Piatici ministrari, nec administrandum cense-
ri; tot Christi Sanguine Redemptorum animarum salutem despici,
vel potius non ita existimari, aut ita diligenter curari; tanto
spiritus ardore, crebris praedicationibus, disputationibus, ac
privatis admonitionibus eisdemque parochos, eorumque defensores
convicit, excitavit, et animavit; ut nedum iidem pauperes, ac
infimae plebis fideles diligentius instrui ceperint; verum etiam
indiscriminatim ad ejusdem Sacramenti Communionem admitti; ac
eis Sacrum viaticum ministrari. Qua diligentia factum est, ut
in Insulis tantum Goae, et adjacentibus ferme centum millia fi-
delium nunc communicent, qui prius sacra et divina non reficie-
bantur Synaxi.*

Proseguendo quindi ad esporre i suoi apostolici travagli, così
in di lui lode soggiunge: *Nec pauci Neophiti adhuc Gentilium
Superstitione infecti purgati sint. Illustrissimi denique ac Reven-
dissimi hujus Civitatis Archiepiscopi Indiarumque istarum prima-
tis tutela ac patrocinio fretus; multisque superatis contradictioni-
bus; ne Sanctum hoc opus negligenter a parochis, illud publi-
co ejusdem Illustrissimi Domini Archiepiscopi primatis praecep-
to, ac sanctione firmari fecit. Et ne aliis longe distantibus di-
vina haec refectio denegaretur, idem Pater piis litteris, ac effi-
caci quadam, super hoc a se habita, concione, transmissa,
idem fieri in aliis Civitatibus, ac Terris), in istis Indiis Cu-
riae Lusitanae subjectis, ab earum praesulibus, ac parochis
efflagitavit, eisdemque non sine fructu persuasit. Multaque alia
serventis spiritus sui edidit documenta.*

Ma è ormai tempo di ritornare alla bella Partenope donde
poc' anzi partimmo, ed a cui è principalmente diretto lo scopo
della presente Dissertazione.

Erano già parecchi anni, dacchè serpeggiava per l'Italia una
famosa Setta che, dal nome del di lei autore, e dalla dottrina che
spacciava, quello riportò di Molinisti o di Quietisti. Tentò quindi
questa in progresso d'introdursi in Napoli, secretamente sulle pri-
me e con grande precauzione; ma ritrovato in seguito grandi ap-
poggi presso ragguardevoli personaggi, senza aver più alcun rite-
gno o riserba alcuna, a mille a mille furon coloro che rimasero da
cotali settarj sedotti ed infelicemente ingannati. Trovavasi in quei
tempi in Napoli nell'anno cioè 1683 il nostro Padre D. Filippo
Setajoli uomo non meno per dottrina che per santità di vita ed
innocenza di costumi a tutti noto e palese. Datosi questi all'Evan-
gelica predicazione scorse ne aveva già tutte le principali città d'Ita-
lia, riportando da per ogni dove quei plausi che la dottrina sua meri-

tavasi. Dichiarato quindi mentre dimorava in Padova supremo inquisitore della fede, dato aveva saggi i più certi del suo ardente zelo per conservar negl' altri pura ed illibata la fede; e sovrèto avendo col suo sagacissimo sguardo questi maestri di novelle dottrine, tutti da colà li fe in pochi giorni partire. Or trovandosi questi in Napoli due anni prima che dall' Apostolica Sede proscritte venissero le 68 proposizioni cavate da quel famoso libro a cui i Molinisti il fastoso titolo attribuirono di GUIDA SPIRITUALE, e vedendo che cotesto libro già correva per le mani di tutti; pieno qual era egli di zelo per la salvezza delle anime e per la purità della fede, affin di preservar Napoli da una certa prossima ed inevitabil rovina, cominciò sì in pubblico che in privato, così in casa che dal Sacro Pergamo a far a tutti conoscere il pestifero, benchè occulto, veleno che in quel libro si conteneva. Ma oh tempi! oh misera condizione degli uomini veracemente Apostolici!

Fu già riflessione di quel gran luminare il Padre di Chiesa Santa Agostino, che ingrati i Giudei a tutte le cure che a prò loro cercava fare il Signore, rivolgendosi essi con consiglio il più perverso e malvagio contro il medico ch'era venuto a curarli, si avvisarono di toglierlo dal mondo per non esser più de' loro visj rimproverati (1). Or così e non altrimenti dir conviene che diportati si fossero i novelli settarj verso di chi cercava di curarli; d'illuminarli, di perfettamente guarirli.

Appena infatti tentò questi co' suoi sermoni di far concepire odio ed abominio verso una dottrina che opposta era a quella della Cattolica Chiesa, che messasi tutta in tumulto la non dispregevol turba de' Quietisti, non può con parole esprimersi quali e quante persecuzioni contro esso ne mossero, nè a quali e quante sciagure fu egli a cagion del suo zelo sottoposto e soggetto. Cercarono eglino in vero sulle prime usar solo le preghiere, esortandolo a non voler più contro essi nelle sue prediche inveire; ma poichè videro che ogni lor preghiera a vuoto andava, e priva vedevasi di effetto, mentr'egli un dì trovavasi a passeggiar sull'atrio di questo nostro Tempio, ove ogni giorno solevasi egli recare affin di recitare le sue preci a Dio, gli spediscono empio sicario, il quale carico di armi doveva gravemente intimargli, o di abbandonarsi egli ad un perpetuo silenzio, o dover esser certo che la perdita di sua libertà, anzichè di sua vita stata sarebbe la pena dovu-

(1) *Omnibus Christi curationibus ingrati, tanquam multa febre phreneticis inanes in medicum, qui venerat curare eos, excogitaverunt consilium perrendi eum, S. Aug. in Psalm. 63.*

ta alla sua loquacità, al suo aperto e troppo offensivo discorrere. Riuscir però non potendo a questi nè colle preci, nè colle minacce di farlo desistere dal suo intrapreso modo di agire; che anzi acquistando di giorno in giorno coraggio maggiore, non lasciava passar predica in cui de' Quietisti far non dovesse speciale menzione; affm di non vedersi sempre più da essi, per la di costui opera, alienare il popolo, si risolvettero di farne gravi querele col Padre D. Gaetano Miroballo, che reggeva in allora in S. Paolo la Teatina famiglia. Nel mentre che però agivano questi presso il Miroballo perchè ordine imponesse al Setajoli di non più nell'affare de' Quietisti impacciarsi, vedesi venir tutto sollecito il Vescovo di Capaccio Monsignor D. Gio. Battista Pace, che recatosi dal Setajoli, a lui, per quella amicizia che seco il legava, con preci e con lagrime n' espose, esser giunto a sua notizia, che si andava già a spedire in Roma al Cardinal Cibo una lettera firmata da varj personaggi di qualità e di distinzione, per mezzo della quale chiedevasi ch'egli, qual perturbatore della pubblica pace e tranquillità, venisse tosto dal regno tutto espulso e bandito. Quindi perchè potesse egli più facilmente giungere allo scopo che crasi prefisso, dopo molte altre cose a lui riferite che si stavan già nella città macchinando; colà il condusse col discorso, facendogli conoscere, esservi un religioso di uno per altro rispettabilissimo ordine, che tra' Molinisti se non il primo, almeno un posto assai distinto occupar poteva, il quale mal soffrendo il vedere ch'egli co' suoi rimprotti non gli lasciavano miri in pace, unite aveva seco tre mila persone, risoluto tutte di toglierlo dal mondo, onde se ne perdesse per sempre la memoria. Per la qual cosa istantemente il supplicava ad aver più cura di se, onde mentre era intento a giovar gli altri nell'anima, a perdere non venisse se stesso nel corpo.

Cosa però pensiam che si faccia a tale minacce il Setajoli, degno erede dello spirito del suo fondatore? cosa crediam noi che risponda a tali esortazioni e preghiere degli amici? oh sentenza degna di esser scolpita con indelebili caratteri! oh risposta tutta propria di un'animo veracemente forte e costante! pieno qual'egli era del Santo divino Spirito, novello Stefano che con forza operando, mentre tutti contro lui fremevano, non dubitò colla stessa forza di avviarsi alla morte; così il nostro Filippo, che di già avvedendosi esser gli animi de' Quietisti e de' loro seguaci contro lui rivoltati, e che facilmente, non cangiando egli sistema, andato sarebbe incontro alla morte, non dubitò a tutti di francamente e con fortezza annunziare che, sovente la Teatina famiglia andava già decorata di varj meriti, e resa sì era presso tutti illustre per

» varie virtù e prodigi, pure non era ancora a Dio piaciuto di
 » arricchirla colla gloria de' Martiri; desiderava perciò esser egli
 » il primo a dar la sua vita in testimone della verità, e sparger
 » il suo sangue per la fede di Cristo; quindi a nulla tenendo gli
 » obbrobrii, le persecuzioni, il carcere, l'esilio, che più la vita
 » istessa, non si sarebbe egli giammai, per la salvezza del po-
 » polo, rimosso dal suo operare ». Una sì forte costanza atterrì per
 » siffatta guisa i nemici suoi, che sebbene tentato avessero anche un'
 » altra volta di farlo assalire da' empj sicarj, pure vedendo riuscir
 » a vuoto tutte le loro trame, il lasciarono in pace.

Non più che un'anno sopravvisse il Setajoli ad una tale vit-
 toria; non potè perciò egli veder del tutto compiuti i suoi voti,
 nè interamente il popolo disingannato, essendo avvenuta la sua
 preziosa morte nel 1685: ma non così si era accinta la Santa Se-
 de, ad istanza dello stesso Setajoli, all'esame imparziale dell'opera
 de' Molinisti, e dopo due anni d'intervallo condannato n'ebbe 68
 proposizioni, in un con tutte le altre opere al Molinos spettanti,
 che richiamandosi alla memoria del popolo quanto operato si era
 dal medesimo, e quanto patito aveva per toglierlo d'inganno, e man-
 tenergli pura ed illibata la fede; non altro nome che quello del
 Setajoli per la bocca di tutti si udiva ripetere; nè potendo più a
 lui, perchè già trapassato, rendere quegli encomii e quai ringra-
 ziamenti che la virtù sua meritavasi, ciascuno facevasi gara di
 dimostrar almeno la propria riconoscenza alla Teatina famiglia, che
 così sempre in ogni circostanza vegliante mostravasi alla salvezza
 del popolo, e che in ogni tempo così sollecita era stata per scuo-
 prire gli errori, per abbattere gli eretici.

Perchè però sempre più appaja quanto giuste fossero le lodi
 tributate dal popolo alla Teatina congregazione, stimiam pregio
 dell'opera l'aggiunger qui qualch'altra cosa, la quale, perchè ha
 co' tempi nostri un rapporto maggiore, non potrà non interessare
 chiunque che per la fede nutre stima, rispetto ed amore.

Ell'è certa ed indubitata cosa che, tra tutte le calamità pro-
 dotte e suscitate nella Chiesa dallo spirito delle tenebre per distrug-
 gere, se pur fosse possibile, la Cattolica Religione, e per corrompe-
 re la fede ed i costumi degli uomini, una delle principali sia
 stata quella che; vantando origine assai rimota, a' tempi poi del-
 l'empio Voltaire ricevette il suo incremento e perfezione. Ognun
 già ben si avvisa che da noi s'intende favellare dell'empia setta
 de' così detti Massoni o liberi Muratori. Era questa fin da' tempi
 succennati giunta a farsi tal strada tra 'l popolo fedele, cosicchè
 vantavasi l'empio che, dopo il corso di altri dieci lustri, per di lei

mezzo, non solo si verrebbe onninamente ad estinguere ogni nome di preti, di monaci, di vescovi, ma tutta la Religione Cattolica verrebbe ancora fin da' suoi fondamenti a distruggersi. Vantavasi non v'ha dubbio molto l'empio filosofo, e forsechè nell'eccesso del suo delirio non se gli affacciò alla mente quella gran promessa del Redentore che le porte d'Averno non avrebbero potuto mai contro lei prevalere (1). Se però in virtù di tale promessa non potè egli giungere a veder compiuti i suoi voti, non può però certamente negarsi, che da una tal setta gran danno ne risenti la cristianità, cosichè si possa a tutta ragione ripetere de' nostri giorni aver ogni uomo corrotte le sue vie (2), e vivere la terra tutta in una perniciosissima desolazione (3).

Ed oh se la storia, e l'esperienza, che è di ogni cosa maestra, non ci avesser fatto conoscere a' nostri giorni le orribili conseguenze di sì empia diabolica setta, e chi sarebbe mai per credere il grandissimo detrimento che ha apportato essa alla Religione ed alle civili società! Da questa in effetto, benchè in epoche diverse, ebbero origine tutte quelle repubbliche, che sotto il pretesto di una falsa uguaglianza e di un vano simulacro di libertà tutte le menti de' miseri mortali affascino e sedusse. E non fu forse essa quella che rovesciò i Troni, e distrusse i Reami, giungendo perfino a metter le mani nell'Unto del Signore; e quasichè fosse esso il reo, con un' esempio da più secoli non veduto; sù di un' infame patibolo a perdere il capo, da una malvagia ed insolente plebaglia venne ignominiosamente condotto? Non fu essa che non paga ancora di tanti delitti, scacciando dalla sua sede lo stesso Romano Pontefice, la pietra angolare di nostra Cattolica Religione, con sacrilego attentato ardì trasportarlo or quà, or là, facendolo servire di bersaglio alle insolenze ed agli insulti di uomini empj e licenziosi? Qual sia però meraviglia, se perdutosi da tutti quel rispetto che giustamente n'esige il Sacerdozio e l'Impero, si abbandonassero quindi gli uomini ad ogni sorta di colpa e di delitti? Quindi da ciò nascerono le atrociissime guerre che non la risparmiarono nè a città, nè a provincie, nè a regni: da ciò trassero l'infesta cagione le libidini di ogni specie: quindi rapine, incendi, saccheggi, distruzioni di città; e da qui, per dir tutto in breve, ebbe l'origine ogni sorta di male che da più di un mezzo secolo l'infelice umanità travaglia desola, ed affligge.

(1) *Portae inferi adversus eam non praevalerunt*, Matth. 16. 18.

(2) *Omnia caro corrupta est viam suam*, Gen. 6. 12.

(3) *Desolatione desolata est terra*, Jerem. 12. 11.

Se però a tempi nostri non solo i danni si conoscano di questa malvagia setta, ma le sue arti ancora, ed i suoi pretesi misteri, non convien però credere che così fosse ne' tempi a noi più rimoti e lontani. In effetto, benchè avesse essa già fin da dodici lustri indietro le sue segrete conventicole, e varj vantar potesse seguaci, pur non dimeuo, non essendo ancora assai forte il partito, e temendo tuttavia il rigor delle leggi, non solo con indieibil cautela e segretezza teneva essa i suoi congressi, ma ciò che ivi operavasi, non era che ai soli provetti svelato.

Che se egli è così, degno va certamente di lode quegli, a cui toccò in sorte il primo disvelare sì pestifera setta, e farla ravvisare sotto il suo giusto punto di prospettiva. Ma e forsechè (se si parla almeno del regno di Napoli) non deesi una tal lode agli alunni della Teatina famiglia, che come vigilantissimi custodi non hanno cessato giammai d'invigilare sulla vigua del Signore perchè i di lei nemici non giungessero giammai a conculcarla! Sì certamente che sì.

Ma e chi fu mai questi, cui concesse il Signore di poter tener dietro alle segrete conventicole di cotesti nomini perduti, e mostrarli al pubblico quali distruttori della Cattolica Religione, quali perturbatori di ogni umana e civile società? Oh nome dolce! nome grande! nome che lustro ed ornamento aceresce alla Teatina Congregazione! nome per ffarla assai caro alla letteraria repubblica Paolo, dir vogliamo, Maria Paeciaudi, tenuto da tutti qual portento di erudizione, e da tutti, sopra quistioni le più intrigate ed astruse quasi oracolo consultato! Or mentre questi trovavasi in questa Dominante, e l'anno correva di nostra salute 1751, benchè occupato si trovasse da molteplici letterarj lavori, non perdendo però di mira la salvezza delle anime, con siffatto zelo annunziava al popolo dal sacro pergamo le Divine Verità, che molte traviate pecorelle all'ovile di Cristo potè felicemente condurre. Tra tanti però che prede fortunate divennero non tanto di sua erudizione e dottrina, quanto dell'innocenza che traspirava di sua vita, e del di lui zelo maschio e costante un'infelice trovossi, il quale già da più anni alla setta de' *liberi Muratori* dato avendo il suo nome, di tutti i segreti misteri d'iniquità era più che a sufficienza instrutto ed ammaestrato. Tanto appunto bramava l'uom dotto e pio. Fattosi pertanto un dovere di tutto spiare, di esaminar tutto, allorchè finalmente giunse a conoscere quali fossero le empie, erronee e malvage dottrine che da quei settarj professavansi, e come tutta l'umana società ne avrebbe per mezzo di esse sofferto danno e rovina (ottenutone anche il di lui consenso) non solo ne fe con-

sapevole l'Eminentissimo Spinelli che da Pastore reggeva in allora la Chiesa di Napoli, ma lettere le più efficaci scrisse all'immortale Pontefice Benedetto Quartodecimo, con cui a motivo di letterarii travagli era in continua corrispondenza, affinchè avesse egli coll'autorità sua posto ad un sì gran male il pronto ed opportuno rimedio. (2)

Nel mentre che in Roma si deliberava sul partito da prendere, non sen rimase già ozioso e neghittoso il Pacciardi, ma volendo, per quanto da se dipendeva, assicurare la salvezza del popolo, non lasciò mai passar giorno, mentre fè in Napoli sua dimora, con scritti e con ragionamenti, ed in pubblico ed in privato di scuoprire le insidie di Satanasso; proseguendo a così operare con maggior energia e vigore, quando dopo molti mesi si mosse finalmente il Pontefice, per compiacere ancora le replicate sue istanze, ed emanar quella bolla che prende una tal setta per oggetto, fulminando a chiunque vi facesse parte la maggiore scomunica, onde non potesse alcuno trovar pretesti o scusa alcuna nel suo peccato.

Che se così va la faccenda, giustamente adunque compete alla Teatina famiglia quell'elogio, che a lei tributò uno scrittore del secolo passato » menar cioè gli alunni del Tienne una vita tutta di » fede, ed esser essi acerrimi persecutori degli eretici e de' loro » errori, avendo sempre con invitto coraggio sostenuto la difesa » della cattolica religione e l'impugnazione delle eresie, che anzi » farne essi di ciò una solenne professione ». (1)

Qui però dirà forse taluno delle nostre cose poco estimatore ed amante: e qual bene, qual utile ha prodotto questa Teatina famiglia alla Chiesa ne' tempi a noi più prossimi e vicini? Ad una tal difficoltà potrebbesi facilmente da noi rispondere, che se non avessimo fatto a noi stessi una legge di rivolgerci quasi solo alle cose di Napoli, scorrendo colle nostre ricerche per li regni della Spagna, del Portogallo, della Germania, non che per le contrade tutte d'Italia, facil riuscito sarebbe di aprirci un campo ben vasto a narrar il bene e l'utile che, anche ne' prossimi passati dif-

(1) Sembrerà forse a taluno troppo avanzata la nostra assertiva, ma verrà in chiaro del vero dalla lettura della Bolla, esprimendosi il Pontefice *ex eo venuto a quella determinazione, nonnullorum virorum doctorum consilio; or uno di questi, come si ha dalle nostre cronache, fu il Pacciardi.*

(2) *CC. RR.*, sono queste le parole del citato scrittore, *sancte vivunt, atque heresum persecutores existunt acerrimi, quarum oppugnationem, ac fidei Catholicæ defensionem semper invicto animo susceperunt; idque eorum est solamen*

ficilissimi tempi; per mezzo de' Nostri ne ha ritratto la Chiesa; del che certamente far ne può indubitata testimonianza il fedele racconto trasmessoci non ha guari dalle Indie, ove, benchè non esista che una sola Casa della Teatina famiglia, e pochi siano coloro che colà ne dimorano; ciò non pertanto incredibile è il frutto che quei popoli ne risentono per lo zelo specialmente di uno che merita quì se ne faccia special menzione il padre D. Gaetano de Saldanha, il quale in pochi mesi ben trecento ed otto infedeli al soave giogo li ha sottoposti del Battesimo, ventotto eretici ritornati sono per di lui opera in seno della Cattolica Chiesa, e cento e nove cattolici, che pria invalidamente, poscia da lui con sacro rito sono stati in matrimonio congiunti. Ma e quando anche ciò non fosse, non sarebbe forse bastevole il dire, a lode della Teatina Congregazione, che se non colle opere, coll' esempio almeno, giovato hanno i Chierici Regolari alla Chiesa? mentre in tempi così turbolenti e pericolosi, non è riuscito giammai di ritrovare aluuno alcuno, che alla Teatina Congregazione appartenesse, il quale si fosse invischiato nelle reti de' settarj, ma tutti mostrati si sono non meno a Dio che a' Sovrani, fedeli sempre e devoti?

Sebbene e cosa mai da noi si asserì? Come mai per un momento si potè da noi fuggere o supporre di non aver anche al presente giovato alla Chiesa la Teatina famiglia? Uno sguardo uno sguardo si dia (per restringerei ad un sol ceto, e ad un luogo solo) ai Vescovi del Regno, e ben presto a conoscer si verrà la veracità del nostro racconto. Voi sì, Voi chiamiam quest'oggi in testimonio del nostro dire, o popoli di Nola, di Caserta, di Capua, di Palermo, di Benevento, di Napoli, di Trani, Voi o città principali del Regno, diteci voi, voi narrateci, cosa mai in questi difficilissimi tempi operato hanno presso voi di buono, di utile, di grande, e starem per dire di prodigioso i Lopez, gli Albertini, i Pignatelli, i Galeotti, i Mormili, i Banditi, i Zuroli, i Pirelli la cui costanza nell' opporsi e resistere a tutte le ingiuste pretenzioni di un militare Governo, meritò i più alti elogi del defonto Pontefice; nè volendo mai Egli in qualunque modo coll' empietà convenire, si ridusse poi a divenir vittima di una setta empia e furente; ma per tacer di tutti gl' altri, venite a parlar per noi in questi giorni o popoli di Otranto e narrateci, cosa non operò tra voi un Morelli, il quale risplendendo quasi Stella matutina per dottrina, e per santità, divenne il modello del suo gregge, e facendo ciascuno a gara d' imitarne l' esempio, non solo vi teneste voi, col di lui ajuto, lontani da ogni seduzione ed errore; ma Turchi, Protestanti, e Settarij per di lui mezzo a novella vita si ridussero;

onde è poi che non solo in vita qual santo venne da tutti considerato, ma dopo morto, ad esso di continuo raccomandandosi, non cessano ancora con calde lagrime deplorarne la perdita; e perdita ben grande dir si deve certamente che fu questa, se l'immortale Pio VII. all'udir della di lui morte l'infausta novella: **NO PERDUTO**, esclamò, **IL DIFENSORE DELLA FEDE NEL REGNO DI NAPOLI!** (1)

Giunto a questo termine il nostro primiero lavoro, altro a noi non rimane, che rivolgerci qui da ultimo al Gran Tiene, da cui attinto hanno gli Alunni suoi lo spirito; e con fervide preci da lui implorare, che voglia sempre nella sua Teatina famiglia tener acceso, vivido e fervente quell'Apostolico Spirito in essi istillato, onde così sempre più gli alunni suoi pronti e veglianti si mostrino a difender la Chiesa, ad estirpare gli errori, ed arrecare a popoli la vera scienza della salute.

SALVE, sì **SALVE** o decoro, ed ornamento di Vicenza tua patria, **SALVE** o sostegno dell'Italia, e della Cattolica Chiesa fermissimo appoggio: **SALVE** o gran Patriarca! e rivolgì un compassionevole sguardo sopra di noi tuoi figli; Mira dall'alto de' cieli la vigna da te piantata, e fa che produca essa sempre frutta di te degni e piacenti. Accendi o Padre nel petto de' tuoi figli lo stesso tuo spirito, onde impiegandosi essi sotto la scorta del tuo esempio a vantaggio de' fedeli, e ad utilità della Chiesa, col partecipare a' meriti tuoi ed ai tuoi travagli, possano un giorno, venir tutti con te a godere il premio, che tu già godi al presente, e che goderai in eterno. **SALVE, SALVE.**

N. B. Essendoci accinti troppo tardi al presente lavoro non siam giunti in occasione del solenne triduo che a fur imprimere solo la presente dissertazione; quindi ci riserbiam dopo a pubblicar la seconda.

(1) *Di un uomo così celebre speriamo ben presto pubblicarne la vita.*

VANTAGGI

RECATI ALLA SOCIETÀ

DAI CHIERICI REGOLARI

PER RAPPORTO

AL SERVIZIO RENDUTO AGLI APPESTATI

DISSERTAZIONE SECONDA.

Inutili Egoisti, feroci Misanthropi, oppressori de' popoli, nemici dichiarati di ogni civile ed umana società, sono pur cotesti i bei titoli, co' quali i seguaci di una cieca delirante filosofia dipinger sogliono coloro, che tra sacri chiestri rinserrati, abbandonato hanno il mondo, per trattar più d'avvicino col loro Creatore.

Arrogatosi essi il superbo nome di filosofi, e dandosi il vanto di essere i rigeneratori dell'uman genere, pretesero, e pretendono tutto di che il mondo dietro corresse ai loro delirj, ai sognati lor lumi. Non vi fu pertanto mezzo alcuno che venisse da lor trascurato per riuscire nello stolto loro impegno. Da qui ebbero appunto l'origine i pomposi titoli che in ogni tempo si son dati di veri Patriotti, di sinceri Filantropi; da qui quello spacciar da per ogni dove, che la filosofia, la mal chiamata filosofia del secolo decimottavo, spargendo da per ogni parte sua luce, essa sola interessata mostravasi de' veri vantaggi de' popoli, essa sola giunta sarebbe a render veracemente felice tutta l'umana società.

In mezzo però a tai deliranti divisamenti, ben di leggieri cotesti pretesi filosofi si avvedevano, che giunti non sarebbero giammai a conseguir essi l'intento, se prima tolti non si fossero dinanzi quella classe o ceto di persone, che nulla dal mondo aspettando, e pronti a prò del mondo stesso il tutto sacrificare, veglianti sempre mai mostrati sarebbonsi, a smascherare gli artifici di lor empia e stolta filosofia; ed alle loro supposte virtù sociali le veraci opponendo, giunti sarebbero a far conoscere al pubblico, come sotto i più speciosi nomi di Patriottismo di Filantropia e di Amor Sociale, altro non si racchiudeva, nè altro rinvenire potevasi, che morti, stragi, empietà e delitti.

Quindi perchè potessero i popoli scuotere il giogo della, così da essi detta, superstizione, e giungere una volta per sempre a

perdere per costoro quella stima che le loro virtù giustamente meritavansi; cercarono alla stima un odio il più feroce contro i medesimi sostituire; e perchè nel doppio oggetto propostosi il suo effetto felicemente ne seguisse, si avvisarono non poter meglio riuscirvi, quanto col dipignerli all'occhio del pubblico quali perfetti Egoisti, che nulla interessandosi per l'umana società, ad altro non attendevano che ad impinguar se stessi, per menare a spese del pubblico una vita più commoda, felice ed agiata.

Pur troppo per sciagura dell'uman genere, una tale opinione penetrò nel cuore de' popoli, e dai filosofi ad ogni classe di persone propagatasi, si cercò da per ogni dove di eliminare i Regolari dall'umana società, comechè a lei opposti e nemici.

Siccome però la verità non può per lungo tempo rimaner occulta, e la menzogna non può mai tanto sostenersi, che non venga finalmente nel suo vero sembiante a ravvisarsi; egli è perciò che le calamità di dieci e più lustri dalle quali è stata travagliata l'infelice Europa, sedotta dai vani pomposi titoli di cui millantavansi i pretesi rigeneratori dell'uman genere, hanno finalmente, se non in tutto, in parte almeno squarciato quel prestigioso velo, con cui una delirante filosofia abbagliate teneva le menti degli uomini, ed a sufficienza mostrò che, in quella guisa che i nomi di Patriottismo e di Filantropia, non potevano in conto alcuno usurparsi dai seguaci della medesima; mal si conveniva altresì agli uomini del chiostro gli odiosi titoli sotto de' quali vengono essi tuttodì dipinti, di Egoisti cioè, Misanthropi, Antisociali.

Non credasi però qui taluno esser nostro pensiero di prender con quest'occasione la difesa de' Regolari, o divenirne il loro Apologista: È stato già un tal argomento mirabilmente trattato da varj valenti scrittori, e non ha guari ancora da un nostro confratello valorosamente sostenuto. Solo nostro disegno si è con questa seconda dissertazione mostrare al pubblico, in occasione della stessa ricorrenza del terzo anno secolare dalla fondazione de' Chierici Regolari, che non solo essi sempre mostrati si sono veglianti custodi per la conservazione della Fede tra popoli, e per l'esaltazione di nostra Cattolica Religione (come già provato abbiamo coll'antecedente lavoro); ma che la Teatina famiglia ha avuto anche sempre a cuore i vantaggi dell'afflitta e desolata umanità, onde interessandosi in ogni stagione gli alunni del Tiene ad esporre anche la lor vita a prò del lor prossimo, non possono in conto alcuno ad essi convenire i calunniosi titoli di sopra mentovati.

Mostrato essendosi il profeta Eliseo per lungo tempo fedelissimo discepolo del zelantissimo di lui Maestro Elia, allorquando si

avvide che già stava egli per perderlo, e non avrebbe potuto più essere dal di lui spirito animato, non così detto vennegli dal suo Padre e maestro che avesse pur chiesto da lui ciò che meglio gradivagli, non seppe altro ricercargli di aver in se il suo spirito raddoppiato (1). Or così pensiam noi che ne avvenisse agli alunni del Tiene pria di separarsi dal loro caro padre e Maestro. Trovandosi già questi prossimo a morire, sappiam pure aversi egli chiamati attorno al suo letticciuolo i suoi figli per lasciar loro gli ultimi ammaestramenti. Si sarà ancor egli, c'immaginiam noi, ad essi offerto di chieder da lui ciò che facesse loro più d'uopo e bisogno; ma altro, crediam noi che non avessero egli cercato, se non se di veder perpetuato sempre nella sua Teatina famiglia quel doppio spirito da cui era stato esso in vita animato, spirito vale a dire di zelo il più ardente per la conservazione della Fede, spirito di carità il più compassionevole verso i miseri languenti, e quelli specialmente infetti di peste; cosichè se col primiero spirito, imitando il di lui esempio riuscir potevano valevoli a sostenere i diritti della Santa Divina Religione, col secondo seguendo le sue pedate impiegarsi potevano a prò della società, ed a vantaggio dell'umanità desolata ed afflitta.

Ed oh come bene l'esperienza dimostra, tanto appunto aver dovuto nella di lui morte accadere. Gli esempi che in ciò lasciati aveva ad essi il lor padre, erano non meno grandi e possenti, come lo erano stati quelli che avevano per oggetto la difesa della Religione; quindi non meno grandi attendere debbesi il pubblico saran per riuscire le azioni dei figli, onde degni imitatori comparir potessero delle di lui vestigia.

Non si aspetti però qui da noi il lettore che, tenendo lo stesso andamento seguito nel precedente lavoro, si voglia almeno in parte esporre da noi le fatiche del padre, per quindi conoscere se i figli mostrati siansi in alcuna occasione, o in circostanza alcuna dagli esempi suoi tralignanti. Troppo belli, troppo luminosi sono i tratti d'istoria che dobbiam noi percorrere delle virtù de' figli, cosichè luogo non ci rimane alcuno a trattenerci sulle preclare azioni del padre, bastando solo dir di lui, ciocchè in di lui gloria ed onore canta festeggiante la Chiesa, che avendo già egli a proprie spese eretti varj ospedali, colle sue stesse mani serviva

(1) *Cumque transissent . . . dixit Elias ad Eliseum, postula quod vis ut faciam tibi: Dixitque Eliseus: obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus, 4. Reg. 2. 9.*

coloro i quali erano da pestilenza attaccati (1), e che per quante stragi facesse il pestifero morbo, non lasciava egli giammai di esporre allegro sua vita in altrui prò e servizio (2).

Poichè però, per legge da noi impostaci, risoluti siam già di entrar nel merito del nostro assunto, come non rifuggirà sulle prime l'animo del lettore in percorrere ciò che materia di lutto, di pianto, di orrore presenta alla desolata umanità!, mentre in cotali occasioni la carità la più animata il più delle volte non regge, cede anzi all'orror di morte, e tutta spaventata si arretra e si ritira!

Ed oh come già il pensier nostro va vagando per le provincie tutte d'Italia, ed in tutte, benchè in epoche diverse, prevede orrori, stragi e rovine. Ma qual sarà la prima tra le Italiane provincie che a' tempi dei figli del Tienne permise Iddio che assalita venisse da sì pestifero morbo, per aprire ad essi il gran campo onde mostrare al mondo Cattolico ed infedele quanto fossero essi pieni dello Spirito del lor fondatore? Ah Padova, Padova, tu sei per lo appunto la vittima infelice dello sdegno e giustizia di un Dio. Puoi però tu in mezzo al flagello con cui Iddio ti ha visitata, rallegrarti, perchè avendo teco gli alunni della Teatina famiglia, non rimarrai almeno senza l'opportuno ajuto e soccorso.

Scopertasi in effetto in detta Città nella stagione estiva dell'anno 1576, un'orribil pestilenza, di cui è ancora in dubbio qual ne fosse stata la mediata cagione, tosto cominciò a fare tali stragi di quei poveri cittadini, che non risparmiando nè a grandi nè a piccoli, in breve tempo ne rimase la maggior parte della Città miseramente attaccata. Si cercò egli è vero dal vigilante Veneto governo di darvi gli opportuni provvedimenti perchè, e con rimedii i più efficaci, e con una assistenza più sollecita, si ponesse un'argine al male onde non più progredire. Ma se il Dio degli eserciti, lo avvertì pur una volta Davidde, non custodisce esso la città, a cosa gioverà tutta la vigilanza di chi ad essa presiede (3)? E tanto appunto a Padova ne avviene; quindi resa vana tutta la medica arte, acquistando sempre più il pestifero morbo di giorno in giorno vigore, non solo i mercenarii, ma gli uomini ancora i più caritatevoli ritiratisi indietro all'orrendo aspetto di tanta desolazione, si videro i miseri languenti esposti al pericolo di non

(1) *Nosocomiis proprio aere fundatis etiam morbo pestilenti laborantibus, suis ipse munibus inserviebat*, Bull. Canonii.

(2) *Grassante peste in aliorum salute vitam animose exposuit*, ib. loc. cit.

(3) *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*, Psalm. 126.

esser più da alcuno soccorsi; nè di rinvenire alcuno, che almeno dar volesse ai loro cadaveri decente onorevole sepoltura. Or in tal infelice situazione in cui già trovavasi esposta Padova l'infelice, cosa pensiam noi che si faranno gli alunni del Tiene? Avranno essi il coraggio di abbandonar così i loro fratelli, o per timore della propria vita lasceranno che altri senza il dovuto ajuto e soccorso vittime cadino di sì pestifero morbo? Certamente che no!

Era ancor fresca e viva la memoria di quella lezione che ricevuta essi avevano dal Tiene allorquando, attaccata nel 1530 Venezia da orribil pestilenza, Egli con i suoi figli s'impiegò a pro de' miseri infetti. Quindi lo spirito del padre trasfondendosi ne' figli, non così videro essi lo stato di desolazione a cui Padova si era ridotta, che tosto si mossero a soccorrerla. Ed oh quale spettacolo non si presenta allo sguardo nel veder in un subito spopolata la Teatina famiglia perchè tutta era accorsa al servizio degli appestati! Che bel vederli in fatti a chi porgere il cibo, a chi apprestar rimedj, ed a chi amministrar sacramenti! Costò però ben cara ad essi questa lor carità. Attaccati ben presto ancor essi dal pestifero morbo, si videro ridotti tutti all'orlo del sepolcro. Quel Dio però che non lascia mai senza il soccorso e l'ajuto suo coloro che interamente in lui confidano, se gradì da una parte il sacrificio che costoro fatto avevano a lui della propria vita, remunerando dall'altra la loro carità, non permise che sen rimanessero essi senza il dovuto soccorso. Ma chi sarà mai colui che sorgerà in loro ajuto e sollievo? Oh vista veracemente degna di esser applaudita non che dagli uomini ma dagli Angeli! Reggeva in quell'epoca la Teatina famiglia di Venezia il Padre D. Geremia Isacchino, uomo peritissimo nelle lingue orientali, e fornito di ogni sorta di virtù, soprattutto di una profonda umiltà, di una gravità così portentosa, che una sola volta fu visto ridere in tutto il corso di sua mortal carriera, arricchito anche da Dio del dono delle guarigioni, e mortificato cotanto, che a chiunque il mirava, non altra idea risvegliava che quella del grande Basilio, di cui leggesi, che per la rigorosissima astinenza non altro che pelle ed ossa potevansi nel di lui corpo scuoprire; accetto perciò al sommo a tutti coloro che il trattavano, specialmente a' Pontefici Paolo IV, e Sisto V. Or questi udito appena il tragico lagrimevole caso a' nostri avvenuto, che tosto a Padova si porta, e con viscere di carità le più compassionevoli si presta a tutti, e di tutti deplorando la soiagura, tutti n'esorta a tollerar con pazienza il male, fisso avendo il pensiero a quell'eterno premio, che la loro carità meritamente attendevasi. Sette furo-

no le felici vittime che in tal congiuntura rimasero a Dio immolate, ed a tutte prestar volle anche egli gli ultimi ufficij, lavando i loro corpi, e dando ad essi la convenevole sepoltura.

Quella carità però che il portò a così prestarsi a prò de' suoi languenti fratelli, se sì, ch' ancor egli si trovasse nella dura necessità di esser da altri assistito e soccorso; mentre dopo aver prestato agli uni i funebri ufficij, ed assicurato agl' altri la salute; assalito ancor egli dal pestifero morbo, vittima si offerì al Signore di sua irritata giustizia; e gradita dal Signore la sua offerta, vittima rimase ancor egli della morte.

Cotesto primo saggio della carità de' figli del Tienne non fu, che il preludio di quell' immenso ardore, che dimostrar dovevano essi in progresso a prò dell' umanità desolata ed afflitta, onde confondere i sedicenti filosofi, ed obbligarli a perpetuamente arrossire. Scorso era appena un' anno solo, dacchè cotesto terribil flagello micidioso aveva tante vite negli stati della Veneta Repubblica, quando sempre più voglioso di nuove vittime passò ad incrudelire contro altre città, sembrando però che facesse suo maggior scopo di ridurre al niente in un con Piacenza la celebre e famosa città di Milano. Ed oh Milano Milano! forsechè non potresti ora darti il vanto di esser divenuta l'Atene dell' Italia, se all' epoca in cui ragioniamo, non si fosse trovato al governo della tua Chiesa un Carlo Borromeo. E non fu forse quegli che vendè per fin le sacre suppellettili per sollevare in allora l' altrui miseria ed indigenza? E non fu forse il Borromeo che con un' esempio il più memorabile, di notte e di giorno s' impiegò in tuo prò e servizio? Il Borromeo sì, quello sì fu che non ricusò di apprestare ai tuoi cittadini languenti ed afflitti non tanto il cibo materiale, quanto quello spirituale e divino, amministrando i SS. Sacramenti della Penitenza, ed Eucaristia. Il Borromeo per finirla fu quello, che a via di fervide preci ottenne, che si arrestasse una volta il pestifero morbo, e si ponesse termine a quegli ferali oggetti di pianti, di lutto, e di morte che ad ogni passo delle tue vic s' incontravano dall' atterrito viandante. Serba pur dunque in cuor tuo fedele la memoria, e viva la riconoscenza verso di un uomo della patria sua cotanto benemerito ed amante. In mezzo però alla tua riconoscenza verso di un uomo così grande, non sdegnare di ricordar con lode i beneficij e vantaggi che in tal occasione sperimentasti dagli alunni del Tienne! E non furono essi in effetto i primi che ad esempio del Santo volarono in tuo soccorso ed aiuto? Egli è ben vero che veruno de' nostri giunse in tal occasione a perire; ma non è per questo che non affrontassero essi, per tut-

to quel tempo che fosti tormentata dal pestifero morbo, coraggiosamente la morte. Rimasero eglino è vero tutti in vita, ma non cessarono, finchè non fosse del tutto estinta la pestilenza, di penetrare nelle tue case, di scorrere per le tue contrade, per porgere agli uni il cibo, agl' altri amministrar sacramenti, per esortar quelli a fidare in Dio, ed a placar la di lui giustizia, per render a questi i funebri ufficii, far in somma di tutto per assicurare ai miseri languenti la salvezza dell' anima, non potendo salvare quella del corpo, il quale, colla morte, a quella cenere da cui fu tratto ridurre dovevasi. Furono essi sì sottratti tutti dalla fatal falce, a cui ogni misero mortale o presto o tardi è soggetto, ma fu un tratto di Provvidenza Divina che salvì li volle, onde, dopo l' occorso in Padova, non si dovesse presto estinguere la Teatina famiglia, o alla vista di certa morte venir meno il loro vigore; se pur dir non vogliamo che in vita li serbasse Iddio, perchè altrove attendevali per dar pruove più luminose di lor carità, dello spirito loro compassionevole e misericordioso.

E che non ci siam noi apposti al vero uno sguardo rapidamente si porti a Genova l' industriosa, popolatissima, e commerciante città. L' anno correva di nostra salute 1579 quando l' orribil pestilenza dopo aver serpeggiato per varie città dell' Italia andò a stabilirsi in cotesto infelice paese. Vi penetrò essa però con tal impeto e furore, che come se fosse un paese che prender si dovesse per assalto dal nemico, in cui senza darsi luogo alcuno alla difesa, si mette il tutto a ferro ed a fuoco, tal si avventò contro quei poveri cittadini; cosichè prima che si avvedessero essi di aver dato nel lor seno ricetta ad un sì mortale nemico, furono da esso lni divorati e distrutti. Era a dir vero cosa assai miserabile a vedersi, le case tutte, e le contrade esser coperte di nera gramaglia. Moriva il padre presso del figlio estinto, ed il figlio nel chiudere gli occhi al padre ancor egli moriva. Di più cadaveri abbondava una intera famiglia, e sul cadavere del primo veniva a cadere il secondo. Si emanarono pur da quel senato ordini i più pressanti perchè qualche aiuto si porgesse e soccorso ai miseri languenti, ma l' aspetto ferale della morte, facendo che ciascuno per se stesso temesse, veruno trovavasi che impiegare si volesse in altrui prò e vantaggio.

Or cosa pensiamo che in tal infrangente si facciano i figli del Tieni? Temeranno ancor essi la morte, e la temeranno in guisa, che abbiano a tollerare che i loro fratelli sen rimangano abbandonati e derelitti? Sarà forse già spento in essi quel doppio spirito richiesto dal padre, ed a larga mano dal padre in essi trasfuso? Eh

che sarebbe far un'onta la più grave alle loro carità anche il solo semplice sospettarlo!

Brugiavano essi tutti, e struggere si sentivano le viscere del lor compassionevole cuore nel vedere le stragi che faceva tuttodi il pestifero morbo. Anato avrebbero essi di tosto tutti accorrere all'altrui soccorso: Ma contro ogni loro aspettativa, che anzi con estremo lor cordoglio e dolore, a tanto operare trovarono essi del tutto preclusa la strada. Reggeva in allora la Teatina famiglia di S. Siro (1) il Padre D. Paolo Pignatelli, uomo di sperimentata prudenza e di un'animo quanto forte in sostenere i cimenti, altrettanto cauto nell'esporsi. Or questi, benchè avesse sotto occhio l'avvenuto in Milano, in cui Iddio prodigiosamente tener volle tutti i nostri in vita, pur nondimeno troppo era viva ancor la memoria della perdita fatta nella peste, che già afflitta aveva l'infelice città di Padova: quindi da uom prudente e cauto ch'era, se anelava ancor egli di porger soccorso a' miseri languenti, risparmiare però voleva se non tutta, almeno in parte la sua Teatina famiglia. Affidatosi per tanto alla sorte volle, che questa decidesse, chi esser dovevano i valorosi campioni da offerirsi a Dio in vittime di carità a prò del loro prossimo. Erasi estratto già il nome del primo dall'urna che annunziò quello del padre D. Cornelio Solari, e stava già per dimenarsi ed agitarsi di bel nuovo l'urna fatale, quando... oh prodigio, non saprem dire se di forza o di amore maggiore, e dicui appena qualche altro esempio rinvenir se ne può nelle Ecclesiastiche storie! Pieno di quel Santo divino amore che ha spinto alle volte i martiri a gettarsi da se stessi nelle ardenti fornaci, gettasi prostrato al suolo alla presenza di tutti il padre D. Giulio da Ponte, e con parole da singhiozzi interrotte e da lagrime, più e più volte il suo superiore istantemente ne prega, a voler dispensarlo dall'attendere la decisione della sorte; ma che senza altro al servizio degli appostati incontanente lo destinasse. Piansero per tenerezza a siffatto spettacolo tutti gli astanti, nè cuore avendo il Reggitor di quella famiglia di defraudare di vittima così nobile l'afflitta umanità, a lui di buon grado, quanto chiede, ne accorda: ed oh qual giubbilo a tali voci non sente egli destarsi nel cuore! Si leva tosto da terra, il suo Reggitor ne ringrazia perchè accolto abbia le sue preghiere; e facendo anche al di fuori tralucere la gioja ed il contento che entro di se provava, da tutti i suoi confratelli si licenzia, perchè vittima si vede destinata per sacrificarsi in altrui

(1) Così si appella anche al presente la chiesa che fin all'ultima invasione era sotto la direzione de' Teatini in Genova.

prò e salvezza. Ove però siete voi o superbi filosofi del secolo XVIII, ove si siete voi, che vi vantate di nudrire nel cuore un vero spirito di patriottismo, un verace amor sociale: egli è mai, diteci da sperare di ritrovarsi in alcuno di voi qualche esempio di animo così nobile e generoso! E che inutil fia il volerli ritrovare agli annali della filosofia, se ne rinvengono però non uno, non due, ma cento e mille, a vostro scorno, e rossore negli annali di quegli uomini, che voi per renderli odiosi al popolo, vi compiacete dipingerli Egoisti, Misantropi, Nemici della Società ma ritorniam al prosieguo della nostra storia, da cui per questa breve sua necessaria digressione, fummo astretti poco anzi a partire.

Accordatosi al da Ponte senza attendere la sorte di dedicarsi al servizio degl'infermi, si tornò per la terza volta, e quindi per la quarta, ad agitare l'urna, quale additò i nomi di Ambrogio Barone Bitontino di nascita, ed Alfonso Osorio nativo di Spagna, a' quali destinandosi un laico, escono tutti e cinque in campo ad affrontar la morte; e già ci par di vederli scorrer solleciti per le contrade tutte di Genova, penetrar nelle case, correre agli ospedali, presedere a lazzaretti; ed in un colla salvezza dell'anima quella anche del corpo procurando, non solo è lor pensiero di far che muojano cristianamente, ma tutti i rimedj adoprano per salvar quanti più possono dagli articoli di morte. Di notte essi si affaticano e di giorno, prodigj fanno di valore animano col loro esempio anche altri a seguirli; ma nel più bello vengono nella intrapresa arrestati.

La morte, quella morte che cotanto già in Genova insolentiva, quasi, direm così, indispettita di veder il coraggio di cotesti campioni che nulla lei paventano, affila sua falce, e con un colpo il più tremendo cerca tutti nel tempo stesso di mietarli. Il primo a cader vittima di questa crudele fu appunto il da Ponte, il quale già da gran tempo attendendola, senza alcun ribrezzo o spavento la rimira, ed a piedi di quel crocifisso Signore, a cui aveva già offerto sua vita, volontariamente e di buon grado la depone; sieguono a lui nel sacrificio della medesima il Barone e l'Osorio: solo il Solari, benchè attaccato ancora egli dal pestifero morbo, pure lottando per più tempo colla nemica, rimase di lei vincitore, avendo il Signore altrimenti di lui disposto.

Estinti già i primi tre Campioni, ed il quarto trovandosi ancor egli in pericolo, vengono a questi altri sostituiti, e quindi altri, finchè stanea la morte dal vieppiù incrudelire, veune finalmente a rallentare il suo rigore il pestifero morbo, dopo però di averne lasciato solo alcuni pochi superstiti, affinchè narra-

to avessero i figli ciò che a' padri loro n'era miseramente accaduto.

Recar però non deve alcuna meraviglia, se in vista di sì generosa carità, grata la città di Genova alla pietà Teatina, tra le altre dimostrazioni di riconoscenza, volle che la Chiesa di S. Siro fosse in tale occasione dichiarata Parrocchia, e che la cura venisse a' nostri affidata, sicuri, che sotto la vigilanza della Teatina famiglia, non mai sarebbe mancato ad essi, chi in ogni bisogno prestato si fosse all'amministrazione de' SS. Sacramenti; nè più è da stupirsi che fatto avessero tutti a gara quei cittadini di sollevare la Teatina povertà, tra quali è degna di special menzione la famiglia Serra, che contraddistinguer volendosi nella divozione e pietà, tutte a suo carico volle cangiare le suppellettili e di casa e di Chiesa, comechè esser potessero sospette di contener seco qualche miasma del pestifero morbo. Quel Dio però che non lascia mai senza remunerazione la pietà che a' servi suoi si dimostra, seppe ben nella sua misericordia ricordarsi dell'anzidetta famiglia; mentre da quell'epoca, la per altro nobil stirpe di Serra cominciò a diventar opulente; e desiderosa mostrandosi di prole, perchè vedeva che stava già per estinguersi, la prosperò egli con render più volte feconda la sua consorte che pur sterile fin'allora era stata, facendolo in tal guisa divenir padre di numerosi figliuoli, onde fino a' giorni nostri la sua successione si è perpetuata e distesa. Ma è tempo ormai di lasciar Genova, e trasportarci col pensiero in Palermo per vedere altri prodigiosi esempi di beneficenza e di amor cristiano in mezzo ad oggetti i più tetri e spaventosi, perchè idee risvegliar debbonvi di lutto, di pianto, di orrori, di morte.

Trovavasi il secolo decimosesto al finir del quinto suo lustro (anno 1624) che approdata alla Palermitana spiaggia una nave Africana, tra le ricche merci che vi condusse, quella vi arrecò ancora di una orribile pestilenza. Non fu sulle prime, come per lo più avviene, un tal male avvertito, ma ben presto tanto dilatossi, che in un subito si vide cangiato l'aspetto di quella opulente e floridissima capitale. Chiuse a un tratto le botteghe, interrotto del tutto l'interno commercio, serrati i fondachi ed i luoghi di pubblica amministrazione, non era più la giustizia, perchè l'orror della morte aveva per siffatta guisa costernati gli animi di tutti, che neppure coloro i quali per ufficio addetti erano ad invigilare alla pubblica sicurezza osavano di uscir dalle case. Solo per cura di mercenaria gente a torme a torme portar vedevansi gl'infermi agli ospedali, i morti alla sepoltura. Ben presto però anche la cura di costoro

a cessar venne e pressochè interamente a mancare; dapoichè essendo caduta vittima della peste lo stesso Filiberto Duca di Savoia che reggeva quell' isola, tanto fu il timore che invase tutti i cittadini, che più non trovavasi chi prestar si volesse anche per gl' ultimi funebri uffizii. A sì lagrimevole vista piangeva di cordoglio l'ottimo pastore Doria il porporato di S. Romana Chiesa, e mentre seco stesso meditava in qual guisa sollevar potesse quei miseri languenti, ecco presentarsi a lui gli individui della Teatina famiglia, e protestarsi tutti esser pronti lor vita a prò e vantaggio altrui sacrificare. Ammirò il pastore la intrepidezza di costoro; e dopo aver reso a' medesimi le più vive grazie per offerta così generosa, raccomandò ad essi l'opera, lasciando a lor cura e pensiero lo scegliere i mezzi più atti per riuscir nella nobile ed illustre intrapresa.

Non di eccitamenti però, ma di restrizioni e di limiti bisogno aveva la Teatina virtù. Erano già i figli del Tiene in possesso di quella carità di cui parlò il Redentore e di cui maggiore dar non si può (1). Quindi non così dal venerando pastore congelandosi, che qual gigante che corre per le sue vie, avrebbero voluto già tutti scorrere per le contrade di Palermo, e penetrando nelle più segrete e remote abitazioni arrecare a tutti salvezza ed aiuto. A raffrenar però la santa loro impazienza vi volle tutta l'autorità di chi lor sovrastava. Fattosi pertanto sull' esempio di Genova anche questa volta ricorso alla sorte, vennero in primo luogo estratti dall'urna il Sipontino Antonio Borso, ed il Palermitano Giuseppe Mignia.

Nou così profferiti furono i lor nomi, che quasi ardenti folgori si dileguano, e come se andassero incontro a qualche glorioso trionfo, al lazzaretto hanno già diretti i lor passi.

Si sparge ben presto per la città la felice nuova che già i CC. RR. seguendo lo spirito dal lor padre ereditato, erano corsi in sollievo degli appestati; e tanto bastò per eccitare altri Religiosi di ordini diversi ad imitarne lo esempio. Siccome però tutte le speranze dell'afflitta città riposte erano nella Teatina famiglia, così da quel senato suppliche si presentarono al padre Guevara Preposito in allora, perchè nel mentre che i due Campioni nel lazzaretto impiegavansi, altri destinar ne volesse per soccorrere gli abitanti nelle proprie lor case. A condiscoender per tanto le istanze di un corpo così rispettabile, agitatasi di bel nuovo ed in più

(1) *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* S. Joan. c. 15. v. 13.

riprese l'urna, perchè di giorno in giorno cresceva il bisogno, furono per la seconda volta estratti i nomi de' padri D. Alessandro Trotto, e D. Alessandro Capece Latro; e quindi a questi seguirono, un Gaetano Guindazzi, un Anselmo Grisio, un Tommaso Caraccioli tutti e tre Napoletani, un Giuseppe del Giudice Milanese, un Giusto Prato di Lecce, ed altri molti che per brevità si tralasciano.

Non creda però il lettore il trovar qui riferito con parole tutto quello che da costoro si operò per porgere ai miseri languenti ajuto e soccorso. Sì nobili, sì possenti, sì replicati si furono gli esempi che dieder costoro di lor virtù, di lor ardore, di lor carità, di lor valore, che non materia di una dissertazione, ma di un grosso volume somministrar giustamente potrebbonci. Per la qual cosa, a guisa appunto di ape industriosa il solo succo de' più pregevoli fiori gustando, ci contenterem dir solo, che tale fu di tutti la brama di porgere ad altri sollievo ed ajuto, che dimentichi del tutto di se stessi, non risparmiarono nè a vigilie, nè a fatiche, nè a penè per apprestare a tutti, gli spirituali non meno che temporali rimedii; nè mai dalla grand'opra si arretrarono, finchè o non rimasero ancor essi dalla pestilenza infetti, o dalla crudel falce di morte miseramente mietuti.

Che se per non stancar del lettore la pazienza, ci siam limitati ad ammassar come in un fascio le palme di sì illustri campioni, non ci è però permesso di lasciar nell'oblio alcune particolari circostanze, ed illustri azioni di alcuni tra essi, che in tal occasione viepiù segnaronsi: E già il pensier nostro ci porta a ricordare di bel nuovo i nomi del Mignia e del Trotti. Non si conveniva certamente a quest'ultimo quel rimprovero fatto già una volta a quel soldato Romano che di Alessandro avendo il nome, non ne aveva i fatti, di dovere cangiar nome, o cangiar condotta, dappoi- chè ciò ch'era principal vanto del Macedone, dir vogliam la forza, la precipua caratteristica formava ancora del nostro Alessandro. Destinato questi a scorrere per la contrade di Palermo, con tale ardore abbracciò questa provincia, che non sembrava più uomo, ma in un serafino trasformato. Nel portarsi per le strade non pareva già camminare, ma volare con ali di fuoco. Era a tal segno giunta la sua sollecitudine, che si ridusse al pericolo di non trovar più chi il volesse seguire; cffermando tutti di non potere, benchè forti e robusti, tener dietro alle sue pedate. Si avvide di leggieri il Senato quanto sperar poteva da un uomo così forte; Quindi con un decreto il più per lui onorifico, il costituì e dichiarò soprintendente di tutti gli ospedali e lazzeretti, comandan-

do a tutti di dipendere da' cenni suoi in tutto ciò che riguardava degli appestati il servizio. Pensi pertanto chi vuole, se dopo ciò vi fosse cosa alcuna che arrestar potesse il Trotto nella sua nobil carriera. Incrudelisca pure il settemplici pianeta cogl'infuocati suoi raggi, mentre il tempo era della estuante Canicola, che il Trotto non lascia, a capo scoperto, anche sul più fitto meriggio, di accorrere da per ogni dove per amministrare agl'infermi l'Eucaristico cibo; e cerchino pur altri persuaderlo a trattenersi per alcun poco in casa, dando tempo ad impetuose acque che in un'ìl cadevano dal cielo a rallentare il lor corso, che le acque molte spegner non possono di sua carità le fiamme e gli ardori; che però sotto acque a dirotto, in mezzo a folgori ed a baleni, si reca egli in giro per gl'infermi; nel mentre che con compassione di tutti vedevansi scorrergli le acque dal capo, dal collo, dal corpo intero: Che più? tra il numero delle vittime dal pestifero morbo mietute, sa trovarsi una madre che di fresco dato aveva alla luce un bambino: or che farà egli per salvar almeno la vita all'infante? Oh ingegnoso ritrovato di sua carità! e di cui la favolosa Roma finge di poterne dare in qualche modo l'idea nell'abbandono de' due fratelli. Si stringe egli l'infante al seno, alle mammelle lo appressa di una capra, e quindi l'istruisce a succhiare, e così più e più volte ne ripete, finchè non trova opportuna nutrice a cui affidar lo potesse.

Un uomo così caritatevole che non risparmiar nè di notte nè di giorno se stesso per porger ad altri sollievo ed ajuto, avrebbe pur dovuto sempre in vita serbarsi; ma l'invida morte che di mal occhio sofferiva la virtù di costui, credette bene per lei, distender su lui la falce fatale, facendo sì, che rimanesse dal pestifero contagioso morbo attaccato ed infetto. Muore sì egli, ma in mezzo al pianto di tutti che perdono il lor padre; muore, ma qual visse da forte, non tralasciando neppure in quegli ultimi aneliti d'interessarsi dell'altrui salvezza. Mentre infatti trovavasi egli agli estremi ridotto, scelse a caso trovarsi alcuni, giunti in quella notte nel lazaretto, i quali senza l'ajuto de' Sacramenti stanno per rendere lo spirito al lor Creatore; ed ecco che le fiamme di sua accesa carità, trionfando della debolezza della natura e della forza del male, li portano a balzare d'improvviso dal letto, ed appoggiato ad alcuni di quegli inservienti, si reca al letto de' miseri infermi, li riconcilia con Dio, gli alimenta col cibo de' forti, e dopo averli disposti al gran passaggio, al suo letto si riconduce, ove oppresso dalla violenza del male, con quella pace con cui tramontar suole una stella, ter-

mina egli la sua mortal carriera, per incominciare un' altra, ma eterna, ma durevole, ma sempre felice!

Grandi, non può negarsi, e veracemente prodigiosi furono gli esempi di carità lasciati dal Trotto, i quali servir potevano non meno di norma e di guida a' confratelli che seguir lo dovevano nella nobil carriera, quando anche per far arrossire una volta per sempre i filosofi superbi, e condannarli ad un perpetuo rigoroso silenzio; non furono però meno grandi, nè meno nobili quelli che lasciar ci volle il Mignia, onde tutti conoscer potessero fin a qual grado arrivasse la Teatina virtù a prò dei miseri appestati.

Non il consiglio della carne o del sangue chiamato aveva questi nella sua più fiorente età al servizio degli Appestati (contava egli appena il ventesimo settimo anno) ma la voce di quel Dio che chiama i suoi come chiamò Aronne al sacro Ministero: quindi appena concesso vennegli di soddisfar sue brame, che tosto tutto si applicò in altrui prò e vantaggio. Non contento però egli, in union del Trotto, di dedicar tutto se stesso nel lazzeretto per servire agl' infermi colà residenti, estender vuole ancora la sua carità agli altri per la città dispersi, ed a quelli specialmente nelle carceri detenuti; quindi per provvedere anche a questi, promuove nella nostra casa di S. Giuseppe una divota congrega che della RERE si appella, il fine della cui istituzione quello fu appunto di raccogliere limosine da fedeli, e quindi comprandone ciò che all' umano sostentamento è necessario, dai fratelli stessi portar si doveva ai poveri infermi, ed ai rei nelle prigioni ristretti: la qual istituzione avuto avendo il pieno suo effetto con ammirazione e giubilo di tutti, e provveduto così alle altrui esterne indigenze, si rinserra egli di bel nuovo nel lazzeretto: quivi giunto il tutto pone in opera, perchè a quei miseri languenti alcun non manchi nè spirituale nè temporale soccorso. Ed oh chi può esprimere le sue sollecitudini, le sue cure, allora specialmente che la morte rapito gli aveva e tolto il di lui caro compagno, rimanendo a lui tutto il peso dell' ospedale appoggiato! Chiunque il mirava, sembrava di ravvisare in lui uno di quei serafini, de' quali parla il profeta che mentre stanno, volano: stava egli in effetto tutto intento ad assistere ad un infermo, e già vola a soccorrere l' altro; pensa che non manchino a questi gli opportuni rimedii, e già si trova presso altri ad amministrar sacramenti: Assiste ad un infermo di condizione, e già col pensiero e coll' opra è sollecito a ridurre alla fede un Turco che per servire il suo padrone colà si era condotto, e lo riduce alla fede, e tante fiamme di carità gli accende nel cuore, che lo ferma per sempre nel lazzeretto, col consenso

del Padrone, in servizio degli appestati. Getta alla fine anche contro costui il suo strale la morte; ma non fu così possente da estinguere la fiamma di amore che gli ardeva nel seno; e benchè attaccato dalla peste, non lascia d'impiegarsi in altrui vantaggio; torna altra volta a scoccar più possente il dardo la nemica, e lo ferisce, e l'riduce al letto di morte, ma la sua carità riman di bel nuovo trionfante; e sprezzatore per la seconda volta si mostra ei della morte; quando la terza volta attaccato con più gagliardia e veemenza maggiore, si vede già inabilitato di più altro porgere a quei miseri ajuto o soccorso. Quindi ostia offrendosi al suo Dio, compie il gran sacrificio ritornando a lui quella vita, da esso in dono ricevuta, e fisso avendo gli occhi nell'immagine del suo Signor Crocifisso, da lui attende allegro il premio promesso agli osservatori della Santa, Divina, ed Immacolata sua Legge.

Ognuno ben vede esserci noi ristretti ad accennar solo le preclare azioni di due, che più tra gli altri si contraddistinsero, ma non è da credersi però che se libero lasciar vorremmo il campo al nostro dire, materia mancar ci potesse a narrar altre cose grandi, illustri e per fin prodigiose. E chi in effetto tali non giudicherebbe che fossero, e le premure dimostrate da un Giuseppe del Giudice, espresse con lettere le più efficaci al Superior maggiore in Roma, di portarsi nell'interno della Sicilia, e scorrer per tutti i paesi attaccati dal pestifero morbo per arrecar a tutti sollievo ed ajuto? O quelle di un Giovanni Maurizio che per aver fatto anni indietro per qualche tempo dimora in Palermo, da Genova, ove trovasi, scrive al suo Generale, » di aver acquistato tutto il diritto di discendere ancor egli in quel campo di carità che si apriva alla Teatina famiglia, e che perciò a Palermo, ad incontrar la stessa sorte degl'altri, il pregava a volerlo tosto spedire; » o i travagli di un Laico per nome Gaetano Indelicato, il quale adempier volendo con un'esattezza la più scrupolosa all'incarico affidatogli, di far cioè dare alle fiamme tutti i domestici utensili che serviti erano agli appestati, dimentico di se stesso, rimane ancor egli dalla peste attaccato, ferito, a morte ridotto!

Sebbene non abbiain noi bisogno alcuno di più intrattenere il lettore per far conoscere quanto i nostri, giusta il lor costume, affaticati si fossero per frenare se non altro, o mitigare gli affanni dell'orrida pestilenza, da cui attaccata venne la città di Palermo. Troppo parla in lor favore la testimonianza di quell'illustre Senatore, il quale se da una parte riconoscendo la cessazione di sì orribil flagello all'intercessione del glorioso S. Andrea Avellino, a suo protettore sel prende, ed un'annuo donativo gli promette;

si protesta però dall' altra esser disceso a tanto promettere , per dimostrare la gratitudine , e la riconoscenza , che la Città tutta professar doveva alla Teatina famiglia , per le grandi cose in quell' occasione operate , delle quali ad eterna memoria lasciar ne vollero quei rispettabili Padri Coscritti un autentico documento , del seguente tenore.

Cum latens pestilentiae virus anno quarto , et vigesimo supra millesimum sexcentesium , mense Junio ex Africa Panorum navigio advectum , per aliquot Urbis aedes paulatim diffusum , imminensem Reipublicae cladem ex templo comminaretur , ac validum horrendae mortis timorem turbatis pro confusione mentibus vehementer incuteret , Senatum publicis consulentem damnis , sed ne largis quidem stipendiis ministros ad animum medelam sacra collaturos , nullatenus invenientem , Clerici Regulares eximio tum in Deum , tum in ipsum amore pertracti , tempestivi aggrediuntur , non solum primam , sed minime defecturam opem , ac ministerium offerentes : mox plurimi tum literis , tum natalibus conspicui , publicis Xenodochiis , plurimi etiam privatis domibus ad sacramenta ministranda , modo tres simul , modo quatuor successive addicti ; deinde per annum etiam ad Xenodochiorum regimen capessendum Illustrissimi Card. Doriae Principis auctoritate , Senatus efflagitante , compulsi , honeste , provide , atque indoesinenter ad finem usque inservierunt , non modo vitas libentissime profundentes (nam duodecim ex ipsis pestilentia percussis , quinque necati fuere) verum etiam expensas non mediocres , tam in alimentis , quam in suppellectili , ac vestibus tum sacris , tum domesticis insumendas , coeteris omnibus exhibitas , alacriter recusantes . Et ne aliquod pietatis opus ad urgentibus calamitatibus obsistendum deficere videretur , alii ad domos tabendi putredine purgandus , alii ad publica donaria pauperibus dispartienda , omnes ad divinam misericordiam implorandam ante Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum , quotidie per annum ultro expositum , assiduus orationibus adstiterunt ; et quod maximum est , universos eadem animi pietate praeditos , ad talia praestanda obsequia , hujusmodi exemplo , excitaverunt , provocarunt , traxerunt . Quapropter ex facultate ipsi Illustrissimo Senatui hodie paulo ante praestita ab Illustrissimo Card. Doria , locum tenente , et Capitaneo Generali pro Regina Catholica Majestate Philippi Quarti Hispaniarum Regis in hoc Siciliae Regno , ejusdem Illustrissimi Senatus Patres Conscripti tum ob insignem erga Beatum Andream Patronum debiti cultus observantiam , tum etiam ob tale , ac tantum officium a Patribus

Theatinis tam opportune, tam prudenter impensum, ad aliquod gratitudinis munus rependendum, expensasque multis aliquo pacto compensandas, quolibet anno Kalend. Novembris in perpetuum Patribus Sancti Josephi, ubi ejusdem Beati Sacra Costa publico nomine asseruatur, quadraginta uncias elargiri ad festum ipsius Patroni, solemniiori fastu, ac pompa ex publica magnificentia Urbis nomine celebrandum faustissime decreverunt. Unde de mandato ipsius Illustriss. Senatus factus est praesens actus.

Fin qui dell' illustre Senato l' onorifico attestato. Non è però da credersi che col tratto successivo de' tempi diminuito l'ardore e la Teatina pietà siansi resi indegni gli alunni del Tienc di riportare somiglievoli encomii. La storia abbastanza istruisce non esser mai venuto meno in essi lo Spirito dal padre loro creditato; cosicchè per le preclare gesta in altre simili circostanze operate, meritaron in ogni tempo di tutta gente gli applausi e le lodi.

E già l'ordine dell'istoria ci porta ad immergerci col pensiero in idee le più tristi e spaventevoli, la memoria delle quali non sarà così presto posta in obbligo, che anzi sempre fresca rimarrà nelle menti degli uomini.

Volendo Iddio esercitare il rigore di sua giustizia contro il suo servo Davide per quella curiosità da cui fu spinto in far numerare tutto il suo popolo, per sapere quanti uomini atti erano alle armi; e punir quindi ancor nel popolo i peccati che per siffatta dinumerazione ne seguirono (1); si compiacque spedirgli il profeta Gad, affinchè a suo arbitrio scelto avesse o una carestia di sette anni, che si sarebbero pur cangiati in soli tre; o una guerra di tre mesi; o una peste di tre giorni, mentre ciascuno di questi flagelli era più che sufficiente a desolare provincie, non che regni e nazioni. Or se tanto può ciascuno di essi preso separatamente, che sarà quando di tutti e tra avvaler si vuole Iddio per dimostrar la sua collera contro popoli a lui ribelli?

Or così per lo appunto discorrer conviene di quell'epoca fatale che afflisse tutta la Gallia Cisalpina, e che ridusse l'Italia ad uno stato di squallidezza e di orrore. Correva l'anno di nostra salute 1630, quando forti ed agguerriti eserciti si accamparono alle vicinanze di Mantua per disputarsi l'un l'altro il terreno. Al flagello della guerra tenne ben presto dietro quello di una or-

(1) Veggasi in Calino nella sua storia del Testamento antico al lib. 5. c. 12, in che consistesse precisamente il fallo di Davide, ed i peccati che commise il popolo in siffatta dinumerazione.

ribile carestia; e poichè in somiglievoli circostanze la misera gente, per soddisfar sua fame, si abbandona facilmente ad ogni sorta di cibo, e per lo più malsano; avviene quindi per l'ordinario che infermatasi questa, vittima ne soggiaccia di morte; cosicchè al moltiplicarsi di giorno in giorno il numero di coloro che vi soccombono, si corrompe l'aria, ed a produrre ne viene la peste che tante stragi poi fa de' miseri mortali. Or tutti e tre cotesti flagelli riunitisi insieme nell'epoca accennata per affliggere l'umanità pur troppo già desolata ed afflitta, ridussero le provincie tutte del Bellico Italico suolo ad uno stato il più orrido, e spaventevole. Già più non si conoscevano legami di amicizia o di parentela; l'uno veniva dall'altro abbandonato; le contrade tutte coperte erano di cadaveri. Non facevasi più distinzione alcuna tra Nobili, Cittadini, e Plebei, i cadaveri degl'uni ammonticchiati vedevansi sugli altri. Entrato quindi nel petto di ciascuno il timore, non che l'orror della morte, ciascuno pensava a salvar se stesso, veruno v'era che interessar si volesse in altrui prò e vantaggio; cosicchè fu costante opinione di quei tempi che, mai il pestifero morbo di sì desolante flagello si era fatto vedere nell'Italico suolo con tal orrore e spavento, nè mai un tal male afflitte e desolate aveva tante e sì diverse contrade. Venezia in effetto, Genova, Milano, Piacenza, Parma, Mantova, Modena, Firenze, Bergamo, Cremona, Bologna, e Ferrara provar dovettero di sì triste calamità i perniciosissimi effetti.

Faccia però pur quanti stragi vuole il pestifero morbo, rimangano pur spopolati e deserti i paesi, s'arretti pur l'altrui carità, ed anzichè prestarsi al soccorso, ceda si avvilita e si abbatte all'aspetto di morte, che non cederà per questo e si abatterà la virtù della Teatina famiglia; ma in nulla degeneri dagli esempi de' loro maggiori, non la lasceranno a posterì che più bella, più vivida, più perfezionata; e se questa volta dir si può universale esser il male, universale ancora faranno essi che riesca il rimedio.

Presedeva in quei tempi all'umil congregazione, de' CC. RR. da superiore maggiore il padre D. Stefano de' Medici. Or questi appena udì in Roma, ove dimorava, che l'orribil flagello della peste attaccato aveva varie contrade d'Italia, spargendo da per ogni dove la desolazione e lo spavento; che tosto a placar l'ira divina, con sua circolare impone a tutte le case che a' Teatini appartengono, l'espore per tre dì il Venerabile all'altrui adorazione, e che moltiplicate le preci all'Altissimo, cerchino di placare il suo sdegno per mezzo di penitenze e di un rigoroso digiuno. L'effetto che da una tal'Enciclica ne seguì, fu simile a quello appunto

che avviene al fuoco, quando su di esso vien versato dell'oglio: Cade questo sull'elemento divoratore, ed anzichè spegnerne le fiamme, non fa che vieppiù ravvivarle. Fin dal primo momento che si era sparsa la nuova del male che soprastava all'Italia, ardeva ne' figli del Tienne il fuoco di santo Divino Amore, quando al ricever quello novello stimolo, cangiatosi in incendio divoratore, ed altro non aspiravano, che gettarsi in mezzo alla palestra, e vittime cadere di lor carità. Il primo a dar il segnale, direm così, dell'attacco fu il padre D. Giuseppe Caracciolo, il quale da Napoli non una, ma più e più volte a Roma con lettere piene di amore indirizzandosi, efficacemente chiedeva che concesso gli fosse di recarsi nella Gallia Cisalpina a prò de' miseri appestati. E perchè ognuno conoscer possa qual'era l'ardore dello spirito da cui veniva egli animato, stimiam opportuno il quì riferire colle stesse sue parole un tratto di una di quelle tante lettere al suo superiore in tal occasione dirette. » *Ea est Admodum Rev. Pater vitae nostre conditio, atque aeternae salutis periculis obnoxia, propensione videlicet ad malum ac pravo naturae usu, quam et variae item tentationes, occasionesque concutiunt, ut dicere quisque cum Apostolo jure possit: quis me liberabit de corpore mortis hujus; atque in prosperis numerare, cum aliquis aperitur a Deo aditus ex hac vita ad aliam cum ipsius obsequio transmigrandi. Opportunissima, opinor ea est occasio, quae modo offertur, Cisalpinam Galliam adeundi, ac fratribus nostris ex peste misere laborantibus inserviendi. Id quod nimio quidem opere Salvatoris nostri voce commendatur iis verbis: Majorem Charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Quae cum ita sint rogo te Pater, in visceribus Christi, ut sinas, me decumbentes fratres nostros adire, eisque in discrimine summo rerum versantibus ministrare. Neque vero revocare tibi in mentem abstinerim, fore te rationem animae meae in extremo vitae periculo redditurum, nisi compotem voti feceris.* Benchè ammirasse il de' Medici l'ardore del Caracciolo, non credette di secondar le sue brame. Ad esempio del Caracciolo molti altri s'avanzarono a far la stessa domanda, tra quali meritano quì special ricordanza un Francesco Manco, ed un Gio: Battista Pilo, il quale per render più facile alle precì sue l'assenso, obbligato si era con voto di portarsi in servizio degli Appestati. Per quanto però questi ed altri strepitassero, non furono ne' voti loro secondati.

Che se tante premure mostraronsi da coloro da'quali era ancor lontano il pestifero morbo, cosa non ci gioverà sperare che opera-

to abbiano quei che nelle città dimoravano, ove già l'orribil pestilenza gettate aveva profonde le sue radici! Ed ecco già senz'avvedercene aperta a noi la strada per esporre al pubblico una parte di ciò che in tale circostanza a prò della società venne da nostri operato.

La prima ad esser sicramente attaccata dal pestifero morbo fu la città di Milano, quella Milano la quale per esser già in possesso della carità de' figli del Tienne, ogni soccorso ed ajuto da' medesimi meritamente attendevasi. Nè vane furono di quei cittadini le concepute speranze. Appena in fatti scoppiò ivi l'orribil flagello, e vi scoppiò per guisa che ben mille vite al giorno inesorabilmente mieteva, che i primi ad accorrere furono i Nostri. Ed oh bel vederli! Presentansi essi dinanzi al porporato Federigo Borromeo che da pastore reggeva quella Chiesa, ed in sua mano consegnano i nomi di tutti gl'individui della Teatina famiglia, perchè esso a suo piacere ed a grado suo ne disponesse. Parve al degnissimo Porporato di veder in essi non uomini, ma Angeli tutelari che a lui si offrono per salvare la diletta sua patria: vorrebbe pur servirsi di tutti, ma il timore di perderli, il fa risolvere ad altro partito: quindi dopo aver resi a tutti le più distinte grazie, ed encomiato di tutti lo zelo e l'ardore, due soli trasceglie, il padre cioè D. Ippolito Zumalio nativo di Lodi, ed Antonio Crucejo di nobile milanese famiglia. E poichè ben sapeva il vigilante pastore quanto contar potesse sulla carità de' figli del Tienne, affida ad essi il grande ospedale che di S. Gregorio si appella, ove già a quel momento ben quattordicimila infermi attaccati di peste miseramente languivano. Ed oh chi può mai esprimere o riferir con parole quello che cotesti due Serafini di amore operarono a prò di quegli infelici! Scorrano essi quà e là per quel vasto recinto, e cominciando dalle anime la lor cura, dopo brevi ma infocati discorsi, co' quali esortarono tutti a detestar le loro colpe, a placar l'ira divina, a sottoporsi a' suoi santi voleri, gli dispongono tutti a penitenza, ne ascoltano di tutti la sacramental confessione, porgono a tutti l'Eucaristico cibo; e quindi l'anima nel miglior modo rassicurata, non trascurano del corpo la salvezza; ed a chi porgono il cibo, a chi presentano medicine, di chi lavano le piaghe, si fanno in somma tutto a tutti, per porgere a tutti sollievo e soccorso.

Si avvede il demone maligno che per mezzo dello zelo di questi due campioni gran perdita di anime veniva egli a fare, quindi arruotando la falce orribile di morte, con un colpo solo cerca di torre ad entrambi la vita. Se però permise una volta Iddio a Sattanno di affligger nel corpo il suo servo Giobbe, volle che ne rispet-

tasse la vita (1), quindi se giunse egli a ferirli, troncar non potè però lo stame de' giorni loro così presto come il nemico si avvisava. Cadono sì essi vittime di lor carità, ma infermità non è questa che a morte gli riduca. Ben presto più vigorosi ne sorgono, cosicchè fin al terminar di quell' orribil flagello in un con altri compagni e loro confratelli, poterono in beneficio del loro prossimo l' opera loro impiegare.

Non fu però la sola Milano che afflitta venne da sì orribil flagello. A misura che retrocedeva da Mantova e dagl' altri luoghi l' esercito Tedesco, ed in Germania ritornavasene, lasciava da per ogni dove i semi di quel male ch' erasi sciaguratamente in mezzo ad esso sviluppato. Prima però di metter la falce ad una messe così copiosa, ogni ragion vuole che ci protestiamo, non esser già nostro pensiero di tesser quì col presente lavoro una istoria, ma sola di far conoscere al pubblico (a scorno eterno de' superbi filosofi che non si saziano fino alla nausea di spacciar i Regolari quali Egoisti) quanto i nostri in occasion di peste siansi a prò della società incessantemente impiegati; quindi riserbandoci noi (in virtù di certi particolari riflessi) a descrivere più dettagliatamente quello che in tal occasione a due città dell' Italia infelicamente ne avvenne, ci contenteremo solo di ammassar quì come in un fascio, e presentare sotto un sol punto di vista quanto col nostro assunto aver può relazione e rapporto; cosicchè se il Mantovano cantore da un delitto voleva che in cognizione si venisse degli altri, da quei pochi tratti che ne daremo, con ben più giusta ragione, ci lusinghiamo possa il lettore immaginarsi il dippiù che in tale occasione avrà la virtù Teatina operato a prò dell' umanità desolata ed afflitta.

E già rapidamente col pensiero le città vostre trascorriamo abitanti di Cremona, di Bergamo, di Verona, di Bologna, di Firenze, di Modena, di Ferrara, di Roma; Voi che versati siete negli annali delle patrie vostre venite a narrarci, nell' orribil calamità da cui furono nel secolo decimosettimo le città vostre travagliate ed afflitte, se nel comun duolo non erano le speranze di tutti riposte nell' amore veracemente caritatevole e cristiano de' figli del Tienne! Diteci però nel tempo stesso se queste rimasero in conto alcuno defraudate e deluse! Eh che già sembraci sentir i popoli di Cremona altamente protestarsi, che nel mentre si vedevano essi da ogni ceto abbandonati, essendosi chi in casa rinserato, chi per timor della morte appartato dalla città, i PP. di S. Abondio

(1) *Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva, Job. c. 2.*

scorrevano per la città, assistevano agli ospedali, si prendevan pensiero delle Vergini claustrali da tutti derelitte, istituivano processioni di penitenza per placar l'ira di Dio; ed ecco il perchè poi costretti a veggono essi a ricordar con gratitudine eterna i nomi degl' Ignazii Fontana, degli Alessandri Suzzi, de' Ludovici Zaccaria, de' Giuseppe Sfrondati, i quali per salvar gli altri miseramente perirono. Nè è da credersi che a queste dissimili siano le voci e le proteste de' cittadini di Verona; che anzi ancor essi ricordano che, dopo aver perduto in servizio degli appestati i due primi campioni il Sanguinetto cioè ed il Prandino, entrati altri a far le loro veci, vittime s'immolarono a Dio di lor carità ed un Gio: Battista Nigrobono, ed un Tommaso Casati, ed i due Giuseppe, Verdelli l'uno, Sighicelli l'altro, in un con un Francesco Foresto ed altri molti, che prodigi fecero di lor valore, non lasciando giammai di prestarsi e di notte e di giorno, e per le contrade e per le case a prò de' miseri infetti, finchè non rimasero ancor essi dalla morte barbaramente rapiti.

Ma ed a chi non sembra di udir qui ripetere i rendimenti di grazie, e gli applausi, le lodi, ed encomii, che colla più viva effusione del cuore, la città di Bergamo tributa alla Teatina famiglia, allorchè attaccata ancor essa dal contagioso morbo, udì con suo stupore e sorpresa predirsi alcuni mesi innanzi da un Eugenio Quarantotto l'imminente flagello, onde il popolo si riducesse a penitenza; e questo quindi sopraggiunto, vide ben tredici de' Nostri, alcuni dalla morte rapiti, altri a morte ridotti, per l'immensa carità con cui si prestarono in prò e servizio degli appestati, lasciando a' posteri i più nobili e generosi esempj di amor sociale! e tra'l numero di questi che encomiati vengono dal Senato di Bergamo, e chi non vi ravvisa specialmente un Carlo Maffetto, il quale a guisa appunto d'una folgore ardente scorre di notte e di giorno per le contrade e per le case senza punto badare agli ardori dell'estuante canicola, o alle acque molte che gli bagnano il corpo, poichè le acque molte spegner non possono le fiamme di sua carità; non che un Bernardo Facherio, il quale benchè in virtù dell'ardente suo amore si trovi già ridotto nel lazaretto agli ultimi aneliti di morte, pure tenta di sbalzare dal letto; e fatto lo avrebbe se non gli fosse stato impedito, sol per confessare una donna che trovandosi vicina a morire, istantemente chiedeva un tal Sacramento!

Le più vive però dimostrazioni di gioia e di animo riconoscente e grato, le ricevettero certamente i figli del Tiene dalla piccola sì, ma bella città di Modena. Trovandosi questa avvolta nella comune

sciagura, al conoscere, che opera fu degli alunni del Tienne, se la città non rimase del tutto spopolata e deserta, volle di sì gran beneficio renderne perpetua la memoria; con far effigiare dal celebre *Lana* nel Tempio alla Madonna degli Angeli dedicato, e precisamente sull'ara che alla Vergine Maddalena di Firenze era sacro, il ritratto del nostro Padre D. Vincenzo Maccanzio che col corpo del Signore nelle mani, corre per le contrade di Modena, affin di rifocillare con quel cibo di vita coloro che, dalla peste attaccati, erano già prossimi a lasciar questo mondo; nè di ciò paghi, benchè sembrasse agl'occhi de' saggi del secolo cosa assai importuna ed impolitica, condiscenter vollero ben presto alle istanze de' Nostri, i quali, nel maggior furore della pestilenza d'istituir bramavano una solenne processione all'Avelino, secondandone le loro premure, quasi presaghi di ciò che avvenir ne doveva. Appena in effetto uscì dalla nostra Chiesa di S. Vincenzo la divota processione, e sventolar si vide lo stendardo del Beato, che il contagioso morbo non avendo, direm così, più ardire, di farsi sentire per quelle contrade, per le quali passata era l'effigie del portentoso Beato, calmò le sue furie; e non era ancor terminato l'Ottavo di che in onor di Andrea quella città si occupava, che cessò del tutto il terribil flagello; onde è poi che il di lei Duca Francesco con lettere le più efficaci impetrò dal Sommo Pontefice, che si procedesse tosto a sollecitar l'Apoteosi di un Beato, che con un prodigio così visibile e patente liberato aveva il suo Ducato da un morbo sì pestifero e contagioso.

Ma e cosa diranno i Cittadini di Firenze, di Padova, di Vicenza, di Genova, di Bologna, Ferrara, e Roma per gli travagli in tal occasione dai Nostri sostenuti? Se leggonsi gli annali delle loro città, in tutti si ritroveranno più che chiaramente espressi i segnali di lor gratitudine, di lor riconoscenza: e chi rammenterà, come Firenze, un Giacomo Rovai, cui, benchè in mezzo alla sua estrema carità si degnasse Iddio affliggerlo col privargli la vista, pur non lascia di notte e di giorno di accorrer sollecito ove il bisogno del prossimo il richiedeva: e chi come Genova, ricorderà con lode l'affettuosa premura da Nostri dimostrata in presentarsi al Pastore, e dar ciascuno la schedula del proprio suo nome, onde a piacer del pastore scelti venissero all'assistenza degli Appestati: e chi, per finirla, come Roma direbbe che, benchè non fosse essa ancora dal pestifero morbo attaccata, pure avendo la vigilanza del sommo Pontefice Urbano VIII. destinato lo spazioso locale di S. Pancrazio perchè servisse come di spurgatojo di tutte le merci straniere che in

Roma introducevansi, non eredettero i sapientissimi porporati in un col Pontefice di poter meglio affidare l'impresa che ai figli del Tienze. Troppo nota essendo la lor vigilanza ed assidua assistenza in simili congiunture, vivevano tutti piacechè sicuri, che per di loro mezzo non si sarebbe dato luogo alcuno a frodi, a mercimonii; e l'effetto felicemente seguito, a comprovar venne non essersi essi nella scelta fatta punto nè poco ingannati. Ma senzachè stiam noi qui più a stancar de' lettori la pazienza, senza neppur riferire quel di più che le altre città del bello Italico suolo hanno seritto e registrato per tener viva la memoria degl' insigni beneficii e vantaggi riportati in tal' occasione dagli alunni del Tienze, basterà per tutto il riportar solo ciò, che, in lode de' medesimi, lasciò scritto il Patriarca di Venezia Monsignor D. Giovanni Teupoli. Fatto avendo questi un trattato sull'ira di Dio, e dimostrar volendo l'obbligo che corre agli Ecclesiastici di amministrar in tempo di pestilenza i Sacramenti agl' infermi, al capo centesimo cinquantesimo quinto così de' Teatini si esprime: » *Insignia vero ejusmodi charitatis documenta edidere per haec tempora Theatini homines in plerisque Italiae Civitatibus, Mediolani, Veronae, Mantuae, Bergomi, Florentiae, Parmae atque Placentiae, erecti nimirum Sanctissimi parentis Cajetani Thienaei exemplo, qui adire in publicis Nosocomiis luem, ejusque afflatu contaminatis inservire sua manu, atque omni ope adesse non dubitavit* ».

Fin qui del Veneto Patriarca la preclarissima testimonianza: ma non è però qui dove pongon termine le lodi e gli encomii che altrove si è meritata la Teatina virtù. Si avvertì già da noi che, riserbati ci saremmo a trattar in particolare di alcune città per certi speciali rapporti; ha pur inteso il lettore nell'elogio poco fa riferito mentovare le città di Parma e Piacenza, e di coteste appunto convien che facciam noi ora breve menzione.

Ed oh sotto quali diversi aspetti non ci si presenta allo sguardo la città specialmente di Piacenza! Idee tetre e funeste si affacciano da una parte alla mente, nel mentre che dall'altra quelle ci si risvegliano le più piacevoli e gioconde, e che di stimolo sono a noi della più viva riconoscenza! Se portiam in effetto il pensiero all'orribil flagello che in allora desolato aveva pressocchè tutte le contrade d'Italia, come trattener potremo la mente dal non immergersi in idee funeste, mentre coteste due città prese, direm così, più in mira dal contagioso morbo, ben presto si ridussero ad uno stato di squallidezza e

di orrore; e già deserte le contrade, abbandonati i campi, chiusi i fondachi, interrotte le pubbliche udienze, non altro vedevasi che inorte, che orrore, che spavento. A sì lacrimevole vista intenerita al solito la Teatina famiglia pensa già di accorrere ove maggiore fosse il bisogno. Pria però di entrar nel Campo funesto implo-
rar vollero il soccorso del Cielo: quindi fatto consiglio tra loro, si ob-
bligano con voto di digiunare più volte in ogni settimana, finchè
terminato non sia il flagello divino; pensano di placare ancor la sua
collera per mezzo di divote preci che di tratto in tratto ne indi-
rizzano al Cielo: e per renderselo del tutto propizio, la mediazio-
ne v'interpongono di Colei, che il tutto può ed ottiene dal figlio,
promettenlo di erogare la somma di due mila scudi d'oro
per ornare ed abbellire l'altare che alla gran Madre Dio era
sacro. Dopo essersi quindi essi stessi premuniti degli ajuti e soccorsi
del Cielo, volar già ne vogliono in soccorso degli appestati:
senonchè entrata ancor questa volta la nobil emulazione e con-
tesa chi dovesse esser all'altro preferito, venir si dovette alla
sorte; e già in Piacenza, si veggono tra i primi destinati un Fran-
cesco Salvono, ed un Giovanni Casati, uomini per virtù, per
prudenza, e per zelo, non che per dottrina prestanti. Al portarsi
questi al Lazzaretto, parve alla città di Piacenza veder in essi gli
Angeli tutelari che venuti erano alla di lei conservazione e sal-
vezza. Non vi fu in effetto luogo alcuno, non direm già solo del
lazzaretto, ma di tutta la città, in cui non si trovassero presenti co-
testi serafini di amore, i quali di notte e di giorno s'impiegano
in altrui prò e vantaggio. Crescendo però sempre più di giorno in
giorno il bisogno, e vittime essendo già essi caduti di lor carità,
convenne a questi altri sostituire; cosichè nel breve spazio di due
mesi, ben quindici de' nostri, dopo aver operato prodigi di valore
e di virtù, vennero dalla severa falce della morte mietuti e dal
mondo rapiti.

Nel mentre che in Piacenza cotanto si affaticavano i nostri
per porgere, a costo di lor vita, a' miseri appestati conforto ed aju-
to, altre palme, altri trofei, di altri allori si coronava la fronte
la Teatina famiglia di Parma. Ci sembra in effetto già di vedere
un Antonio Cornilia, un Giacomo del Verme, un Francesco Ma-
laragia, un Luigi Solzio, un Francesco Pavaro, un Agostino Se-
mino con altri molti, i quali dedicatisi tutti al servizio de' miseri
mortal, poterono rimaner privi di vita, ma non mai estinguersi in
essi di loro carità lo spirito e l'ardore. Sarebbe un non voler più
metter termine al nostro dire, se tutte si volessero qui da noi rife-
rire le preclare gesta, non meno in Parma che in Piacenza, in tale

occasione da' nostri operate. Fia però meglio tacerle del tutto; che col dir poco, diminuirne la gloria (1). Quindi con consiglio migliore dalle idee funeste che fin'ora occupata tennero nostra mente, ci rivolgeremo qui per poco ad idee piacevoli, e che l'origin traggono non meno in noi, che in quei cittadini dalla più viva e tenera riconoscenza.

Trovasi già il secondo secolo al suo declinare, quando siffatti prodigi di virtù e di amor sociale nel Ducato di Parma e di Piacenza si operarono dai figli del Tienè, eppure fresca e viva ne rimane ancora in quei popoli la memoria, nonchè la più grata riconoscenza. Non abbiain bisogno noi di estrarne pruove per far rilevare la veracità del nostro assunto. Ben noi stessi ne siamo di ciò testimoni, e pruove. E già il pensier nostro ci ricorda quì quell'epoca felice in cui ci toccò in sorte di sparger la semente della Divina parola nel gran Duomo della Città di Piacenza (2). Ed oh chi esprimer può il giubilo di quegli illustri cittadini nel rivedere dopo tanti anni uno che le stesse Divise aveva di quei nobili Campioni i quali a prò della lor Patria s'erano immolati! Qual la gioja, allorchè si udirono intimare le Divine verità da quel luogo istesso, ove in tempo dell'orribil pestilenza tutti concorrevano per esser dai loro Angioli tutelari del pane di vita rificollati e nudriti (3)! E memori di tanto bene pel corso di due secoli e più dagli alunni Tienè a prò loro operato, cosa mai non fecero perchè più bello sorgesse quel Tempio che servito era nell'ultima universale sciagura ad uso del tutto profano, e di cui a quest'ora non ne rimarrebbe forse più alcuno vestigio, se la Pia, l'Ottima, l'Augusta Sovrana che a Parma e Piacenza presiede, ordinato non avesse, esser sua volontà che riaprendosi, ed al divin culto fosse di bel nuovo consecrato ed addetto!; in vigore del quale decreto, che non fecero, che non fanno tutt'òl quei cittadini per accrescerne il decoro, e cosa non sarebbero pronti a fare se ritornasse tra loro la Teatina famiglia! Ben ci sovengono in questo punto le proteste a noi fatte a

(1) Chi aver volesse una distinta narrazione di quanto fecero i Teatini nella peste che afflisse le città di Parma e di Piacenza, potrà consultare il nostro istorico *Sylos*, e specialmente il vol. 3. delle storie della Congregazione, Lib. 3., pag. 77 e seguenti.

(2) Avvenne ciò nel prossimo passato anno 1823.

(3) Si allude qui a quel sacro divoto Triduo che ad arrestare il flagello della morte improvvisa, vollero che da noi si facesse in onore del glorioso S. Andrea Avellino; ed avvenne allora appunto che infervorati quei buoni Cittadini, tante dimostrazioni fecero di lor riconoscenza al Santo, nonchè alla Teatina Congregazione.

questo riguardo a voce ed in iscritto, attendendo tutti il fortunato momento in cui, secondando l'ottima Sovrana de' suoi fedeli suditi i desiderj, e le brame, a maggior vantaggio dello stato stesso n' esaudisca le suppliche. Tutto questo però se un effetto è in quei cittadini di quella gratitudine che dimostrar intendono ai figli del Tiene, per aver tante volte ed in varj incontri salvata lor patria, non può certamente non destar negli stessi alunni del Tiene una grata riconoscenza, nello scorgere in essi, verso del loro ordine tanta benevolenza ed amore.

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele; e dopo di esserci ingolfati in un mare così spazioso, che abbiám dovuto percorrere nel trattar dell' epoca in cui l'Italia tutta rimase dal contagioso morbo desolata ed afflitta; è ormai tempo, dicevamo, di entrar una volta nel porto, per quindi, in più propizia occasione, abbandonarci di bel nuovo al mare, per vedere se, coll'andar dei tempi siasi diminuito o rallentato a prò degli Appestati il Teatino vigore.

Ed al Mare appunto convien che portiam ora in un col pensiero ancora il discorso.

Era già da alcuni anni per opera dell' Avitabile, come accennammo nel precedente lavoro, aperta la strada ai Chierici Regolari alle Missioni delle Indie Orientali. Poichè però il cammino che erasi fino a quel punto da essi tenuto, riuscito era per molti di notabile danno, mentre nelle sterili arene dell'orrido deserto dell'Arabia, lasciato vi avevano sotto gli ardori dell'estuante pianeta miseramente la vita; pensarono di cangiar direzione, la via prendendo di Lisbona, per quindi da colà imbarcandosi, attraversar l'Oceano, e verso Goa trasferirsi. I consigli degli uomini trovansi però il più delle volte non esser così prudenti, come taluni si danno stoltamente a credere. Quei pericoli in effetto che credevano di scansare col lasciare le vie dell'arenoso deserto, così disponendo Iddio, gl'incontrarono miseramente nel mare. L'anno correva di nostra salute 1650, quando sopra una regia naves' imbarcarono in Lisbona quattro de' nostri Apostolici missionarj, i padri cioè Onofrio Cassia, Andrea Franco, Crescenzo Vivo, ed Andrea Melazzo per portar la luce del Vangelo a genti barbare ed infedeli.

Non però alla conversione di questi gli aveva Iddio destinati, ma bensì ad esercitar altra specie di Apostolato, se del primo men glorioso, non però men nobile, nè meno a Dio accetto, ed al prosimo vantaggioso.

Era già costume de' Persiani, come osserva Senofonte, di assoggettar le milizie a continue e replicate lavande, onde preservar

si potessero da ogni infezione. Un tal costume però ; che per una legge di Maometto trovasi in vigore ancora preso de' Turchi, fu poco curato dal comandante del vascello su cui erano i nostri imbarcati. Tenendo questi a bordo centocinquanta soldati che per Goa eran destinati, i quali erano stati già per tre mesi su di vecchie navi in mezzo a miseria ed a patimenti abbandonati, non così fatto avevan vela da Lisbona, che sviluppossi tra essi un contagioso morbo, quale ben presto si cangiò in orribil pestilenza. A rendere più grave un tal male, vi si aggiunse la mancanza di medici, e degli opportuni rimedj. Ed ecco formarsi già del vascello un' ospedale, ecco già minacciar il contagioso morbo di attaccar tutti, e tutti far miseramente perire. Come però in terra, così nel mare riserbato aveva Iddio ai figli del Tienne, quali vittime offerirsi di lor carità. Penetrato in effetto il Cassia dal più vivo dolore di veder tante anime in pericolo di perdersi, perchè prive di ogni assistenza, tutto consacrar si vuole in servizio di quei miseri languenti. Ed oh chi può esprimere la sua sollecitudine, la sua vigilanza, perchè non mancasse ad essi alcuno spirituale o temporale soccorso ! Fissato il suo soggiorno tra di loro, ascolta di tutti le confessioni, amministra a tutti l' Eucaristico cibo, dispone tutti al terribil passaggio, pone in somma ogn' opra, perchè non potendo salvare il corpo, la salvezza almeno si assicurino dell'anima. E cerchino pur il comandante ed il piloto di consigliarlo » ad aversi un qualche riguardo; dicano che la carità aver doveva » de' limiti, non esser giusto di addossarsi egli tante fatiche che lo » debilitavano di forze, e che era un volersi esporre ad un certo » pericolo di morte, lo star sempre con appestati, maneggiarli, e » trattarli », che pieno egli del S. Divino amore, dopo aver loro ringraziato per la premura che di esso prendevansi, dolcemente risponde. » *Non aver cuore di veder tanta povera gente miseramente morire, sentendosi internamente sforzato di apportare loro soccorso senz' alcuno riguardo, che in quanto a se rimetteva ogni sua cura a Dio, pronto essendo di ricevere quel colpo che più a lui piaceva* ». Ed oh carità veramente insigne ! oh verace tratto di amor sociale ! Una tal carità però il ridusse ben presto a lasciar ancor la sua vita per l' altrui salvezza. Come gli era stato predetto, tanto appunto ne avvenne : attaccato in breve dal pestifero morbo, vittima morì di sua carità, del suo amore.

L' esempio che diede il Cassia a' suoi confratelli non servì che per accendere in essi quelle fiamme di amore che sembravano fin allora sopite, ma che attendevano solo il mantice che avvivar le doveva. Dedicatosi in effetto l' uno dopo l' altro al servizio di quegli

appetati tutti perder poterono pria la vita, che lasciar esempi di esser essi degeneri da quello spirito di carità del lor fondatore, il quale per una lunga successione di anni, anzichè mancare, mostrato si era ne' figli sempre più vivido, sempre più ardente a prò dell' umanità desolata ed afflitta; cosichè puro ed intatto tramandandolo a loro discendenti, potesse la società concepir le più alte speranze, di essere anche nell' avvenire in ogni di lei bisogno, dai figli del Tiene ajutata e soccorsa.

E che le speranze dell' umana società fondate ben fossero, basta per accertarsene, percorrere ancora per brevi istanti queste pagine, e trasportar una volta alla fine, in un collo sguardo, anche il pensiero alla bella Partenope.

Ed ah! memorie funeste della nostra patria del tutto desolata ed afflitta! Era a dir vero, in un con lei il regno tutto stato più volte visitato da Dio coll' orribil flagello della peste, ritrovando però sempre (come rilevar si può dalle patrie storie) ne' Chierici Regolari l' opportuno ajuto, e soccorso. Poteva però dirsi in ogni volta, a parlar col linguaggio delle scritture, che poco si fosse contro Napoli sdegnato Iddio, e che una stilla sola del suo furore avesse fatto a lei assaggiare. Memore anzi di sue divine misericordie, l' aveva preservata ancora da quella gran calamità, di cui abbiamo fin' ora parlato, e che tanto afflisce e desolò tutte le altre contrade del bello Italico suolo. Niente però forse migliorata essa ne' suoi costumi, o per altri imperscrutabili divini giudizj, trovandosi il celeste pianeta di aver oltrepassata di pochi anni la metà della sua carriera, per segnare al mondo il secolo decimosettimo, ecco parve, che contro l' infelice Partenope avesse voluto Iddio versare fino al fondo il calice tutto dell' ira sua, e darlo a bere ai miseri mortali fin' all' ultima stilla.

Tal è la natura di sì orribil male, che quanto facile riesce di arrestarne sulle prime la forza, quando viene a tempo conosciuto, altrettanto poi difficil è l' apporvi il rimedio, allorchè si trascura, e si lascia che prenda esso vigore e s' ingigantisca. Or per estrema sciagura di Napoli così appunto a lei ne accadde in quella infausta stagione. O che fosse per timore, come lasciarono scritto alcuni, che non si venisse ad interromper il commercio; o piuttosto mal consigliato amore, come registrarono altri, di non volere che il popolo si atterrisse; nell' udire essersi tra esso sviluppato il contagioso morbo; certo egli è, che dai moderatori della città, non solo si tenne occulto il male, ma con pene ancora proibir vollero, che parlar se ne potesse. A far però che un tal male recasse nel popolo le più funeste conseguenze vi si unì, che

divisi tra loro di pareri i Medici, chi sosteneva che in realtà fosse quello un'epidemico morbo, e chi che quelle malattie che correvano, effetti fossero dell'incostanza dell'aere, e di un certo tal quale disquilibrio nell'atmosfera; senza avvedersi che nel mentre da essi così disputavasi, il male prendeva di giorno in giorno vigore, e che di facil giunto sarebbe ad un'epoca, in cui ogni rimedio che apprestar si voleva, inutile riuscito sarebbe, e di effetto veruno.

E così e non altrimenti ne avvenne. Il pestifero morbo che per molti giorni sol serpeggiato aveva per qualche luogo della città, ed or si era fatto sentire in una casa, e quando in un'altra, scoppiò alla fine con tal impeto e violenza, che sebbene costruiti si fossero all'infretta diversi lazzeretti, pur non eran questi capaci di contenere gl'infermi che conveniva di giorno in giorno condurvi. Ben sette mila tra questi attaccati dal pestifero morbo, si contavano già nel solo ospedale detto di S. Gennaro: più di settecento morti al giorno portavansi a seppellire, ed altrettanti che non erano ancor spirati, e de' quali non attendevasi neppure che esalassero l'ultimo fiato. La medesima ed uguale era la strage che in tutti gl'altri ospedali faceva il pestifero morbo. Quindi, come ognun può pensare, chiuse le botteghe, serrati i fondacchi, interrotto il commercio, non più veudevansi le derrate, non più amministravasi la giustizia, ed il popol tutto atterrito e commosso non sapeva qual partito abbracciare, o a qual cosa appigliarsi, per preservarsi salvo dalla comune infezione. Vano era allora lo sperare che l'amico prender si volesse pensare dell'amico, che del fratello intercessato si fusse il fratello, o che almeno il figlio si prendesse cura del padre, o vice versa il padre del figlio. E come infatti potersi ciò sperare, se ogni casa divenuta era un'ospedale: di più cadaveri abbondava una sola famiglia, e la malattia d'un solo bastava all'estermio dell'intera sua casa. Ciascuno quindi faceva a gara di disfarsi de'miseri che languivano; e quel solo che attendere potevasi che, portandosi alle sepolture i cadaveri, riever potessero almeno le loro anime un qualche suffragio.

Siccome però la mano di Dio erasi oltre ogni modo sopra la sciagurata Napoli aggravata, ben presto anche quest'unica speranza venne a mancare. Riempiti già tutti i sepolcri della città, rigurgitando i cimiteri tutti le ossa di tanti cadaveri, altro espediente non si prese, che gettar i cadaveri dai balconi e dalle finestre, lasciando che il cielo servisse loro di tetto, le pubbliche strade di ricettacolo. Ed oh espediente se forse necessario, assai però distruttivo! L'aere ch'era sì già tutto corrotto, alle esalazioni che uscì-

vano da quegli inumati cadaveri, sempre più infettandosi, serviva quasi di mantice avvivatore al pestifero morbo perchè dilatasse di giorno in giorno le sue conquiste. E fu in allora appunto che terminata si vide ogni distinzione tra il ricco e il povero, tra'l nobile e plebeo, tra l'uomo consolare ed il privato, perchè la morte colla sua falce tutti ugualmente mieteva, tutti riduceva al niente, ed i cadaveri degli uni vedevansi nelle pubbliche strade ammon-ticchiati sugl'altri. Perdutoasi in somma ogni idea di nobiltà, di ricchezza, di grandezza, altro non miravasi che lutto, pianto, morte; e Partenope, città così bella, così florida, così popolata; pareva divenuta già deserta, abbandonata, del tutto spopolata!

A siffatta infelice condizione ridotta si era nel 1656 l'infelice città di Napoli. Ma e sia vero che in mezzo a tanta desolazione e rovina mancati siano a lei i suoi custodi? possibile che una città, la quale in tutti i suoi bisogni riguardanti la Fede, ha trovato chi ne prendesse le difese; e cercasse salvarla, abbandonata or resti, in cui si tratta non solo della salvezza del corpo, ma quella assicurare dell'anima di tanti e tanti infelici languenti? Veder forse si dovrà che, dopo che gli alunni del Tiente in ogni epoca non hanno avuto ritegno di esporre la propria lor vita a prò ed in servizio degli appestati, abbiano a temer la morte, ora che si tratta di salvar una città, quale per tanti titoli è lor cara, e che possedendo le ceneri del Fondatore dell'ordine, ha tutto il diritto di esser ajutata e soccorsa da quei figli, che si vantano di averne ereditato il doppio di lui spirito? ... Ma ove mai trascorriamo noi col nostro discorso? Cosa andiam noi figendo colla nostra immaginazione e fantasia? E chi potrà temere, o anche sol sospettare che rallentato siasi il Teatino vigore, o che tralignanti si mostrino i figli dagli esempi de loro maggiori, non che da quelli dal lor padre ricevuti? Eh che anzi fu questa, dalla lor fondazione, l'epoca forse per essi la più gloriosa. Uno sguardo uno sguardo al solo da loro operato, e venga poi tutta la turba de' sedicenti filosofi a dirci, se possa in conto alcuno competere agli uomini del chiostro i nomi di *Egoisti*, di *Misantropi*, come essi spacciare gli vogliano.

E qui qual vasto spazioso campo ci si aprirebbe dinanzi se tutte da noi riferir si volessero le preclare gesta, e le prodigiose fatiche sostenute da centotrenta figli del Tiente, che tanti furono appunto coloro che a prò del lor prossimo perder vollero coraggiosamente la vita! Siccome però il voler parlar di tutti sarebbe lo stesso che pretendere di una dissertazione formarne un volume, e col trattar di pochi, verrebbe da noi ad offendersi la veracità dell'istoria, e defraudar molti e molti di quegli encomii che loro giustamente si

debbono; quindi miglior consiglio non avvi che di tacere, lasciando all'altrui immaginazione la cura e'l pensiero di concepirlo. Sebbene! e qual bisogno abbiain noi di parlare, se abbastanza parlano per noi gli attestati che ogni ceto di persone lasciar volle ad eterna memoria, onde i posteri (nel ravvisare fin dove si estendesse in quell'occasione l'amore de' Chierici Regolari verso i loro prossimi languenti) concepir possano le più fondate speranze di esser ancor essi in somiglievol modo assistiti, se mai per suoi giusti giudizj volesse Iddio una volta o l'altra la bella Partenope con siffatto flagello severamente punire. Ed ecco già presentarcisi allo sguardo quello che (in occasione di far conoscere al Pontefice Alessandro Settimo il prodigio dal Beato da Tienne in quella circostanza operato) presentato fu a Roma dal Senato di Napoli, ove discendendo ancora a parlar de' figli suoi così teneramente si esprime: » *B. Cajetani Spiritus ex asse haeredes Clerici Regulares, quae ipsis inesset vis Charitatis, ac robur pectoris in postrema urbis pestilentia commonstratum qua privatim, qua publice administratione, juvandis omni ope decumbentibus, vitam cum morte commutaverint, non ita suorum strage exterriti, quin aegrotantibus, ac defunctis recens, novisque subsidiis succederet aliorum Charitas: eluxitque in eo praesertim ardor, quod affixi praeclaro operi, Nosocomium nunquam ad finem usque deseruerint Theatini*. Nè dissimili, anzichè a questo somiglievoli sono gli attestati di coloro tutti che si avvisarono di lasciar registrata la memoria di sì orribil pestilenza, facendo tutti a gara di esaltar sommamente la Teatina virtù. Molti ne potremmo noi citare in compruova del nostro assunto; ci contentiam però di trasceglierne un solo, il quale e per la dottrina, e per la pietà di chi l'attesta, non può cadere ad alcuno in sospetto. Egli è questi il sig. D. Carlo de Rosa, il quale nelle aggiunte da lui fatte alle consuetudini di Napoli, alla pagina 185 in tal guisa si esprime.

At Clerici Regulares Venerabilium Domorum Sancti Pauli, SS. Apostolorum, et Sanctae Mariae Angelorum, quos vulgus Theatinos appellat, audita nostrae Civitatis calamitate, quando ob ferocientem perpetuo cladem deterrimorum quoque minitricem nonnulli terrebantur, quantacumq. prece, et largi stipendii oblatione praestolati, ipsi, sui sanitate despecta, quasi pristino nascentis ecclesiae fervore roborati, festini accurrunt, et ultroneos se, ac spontaneos, epidemicorum obtulerunt ministros, certissimoque interitui se destinaverunt, et morti; at Pater Praepositus quatuor tantum Sacerdotes ire permisit, ne omnes

símul se periculo darent, illosque quatuor sortito elegit, qui morientibus Ecclesiae Sacramenta ministrarent, quibus defunctis, successiva sortitione, alios quatuor elegit, donec (1) triginta ex iis in ea clade abreptis, et duo deviginti correptis, una cum tribus fratribus ex laicorum ordine, Sacerdotes duo, Benedictus Capycius, et Antonius Orilia, robusto uterque spiritu, igne sancti spiritus succensi, non cessaverunt ubique decumbentibus industriam operam solliciti ministrare, opeuntium cadavera sepulturae mandare, et in lactentium ora suis ipsi manibus nutricio more caprinum lac sueto instillare, ad Augustissimam Eucharistiam ad fidelium solatium inter collúcentes cereos per totam Civitatem, quaquaversum infirmi erant, continua, et indefessa circuitione portare, quorum exemplo exciti alii ex aliarum domorum coetibus, sese istis adiunxerunt.

Qual fia poi meraviglia che, in vista di una carità così generosa che portò la Congregazion Teatina a sacrificare il numero di cento trenta individui a vantaggio della società, si fosse la città tutta professata di voler esser per sempre obbligata alla medesima? Qual meraviglia che cessato il flagello facessero tutti a gara quei cittadini e colla lingua e colle opere di dimostrare ai pochi superstiti della Teatina famiglia la lor gratitudine, non solo rendendo ad essi le più distinte grazie per tanto bene alla città da' fratelli loro arrecati; ma ancor provvedendo alle loro indigenze, ed arricchendo oltre modo i loro Templi, e quello soprattutto di S. Paolo, il quale se in se stesso bello, sembrò in allora di esser divenuto quale sposa che, ricca tutta di ornamenti, si presenta al novello di lei sposo, tanti furono i donativi, gli argenti, e le lampane che in tal occasione offerti ne vennero.

Egli è ben vero però, che queste ed altre dimostrazioni di gratitudine rese da quei cittadini, non ebbero solo l'origine dalla carità da' nostri a prò loro esercitata, ma dal gran beneficio ancora che la città risentì dalla protezione a cui affidata erasi del Beato di Vicenza. In effetto; vedendosi da tutti gli ordini de' cittadini che il pestifero contagioso morbo, dopo due mesi di stragi, desolazioni e rovina, anzichè perdere il suo vigore, dilatava sempre più le sue conquiste, si risolvettero tutti, così da Dio ispirati, di riporre le loro speranze in quell'Eroe, che vittima di carità morir volle per la salvezza del popolo Napoletano. All'avvicinarsi pertanto la ricorrenza della sua festa, s'istituirono nelle case, non che ne'

(1) Ha egli errato nel numero, mentre 130 furono quelli tra nostri che vittime rimasero della loro carità.

pubblici ospedali de' novendiali in di lui gloria ed onore. Ed oh forza della preghiera, oh portentoso effetto di una speranza viva e fervente! Benchè seguitasse il pestifero morbo ad attaccare i mortali, non potè però la morte (come ricavasi da infiniti giuridici attestati che una tal cosa depongono) aver l'ardire in quei giorni di togliere ad alcuno la vita; e l'orribil pestilenza che aveva già in parte resa deserta la città, ed in parte sembrava di volerla al nulla ridurre, non così spuntò la luce ad illuminare il giorno che a Gaetano era Sacro, calmò tosto le sue furie, depose il suo furore, anzichè venne interamente a cessare: e Partenope che, a chi la mirava, sembrava di esser stata sottoposta all'anatema del Signor degli eserciti, tornò più bella, più florida, più popolata a mostrarsi allo straniero spaventato ed atterrito.

Giunto ad un tal passo questo nostro secondo lavoro, non creda qui il paziente lettore, che vogliam noi più trattenerlo colla descrizione di altri consimili calamità, che l'Italia ed il Regno afflissero e conturbarono in altre epoche diverse. Troppo già la mente di ognuno è funestata da tante idee lugubri e tetre, sicchè abbiam di bel nuovo a conturbarla, con presentarle ciò che in altri tempi ne avvenne di funesto e calamitoso a Roma, a Genova, a Messina, non che a diverse provincie del nostro Regno; bastando solo il dire che, o per successione di tempi, o per scarsezza di soggetti, o per remissione di animo non mai venne meno la Teatina virtù, nè mai si ricusarono gli alunni del Tieni di dar pruove le più luminose di lor carità, di lor amor sociale; ed un Li-guori che morì vittima di carità nell'epidemia che nel 1803 afflisse la città di Sorrento, ed un Sanmartino che ad un zelo il più ardente per la conversione de' peccatori, accoppiando una carità la più tenera, esporre volle nella sua più fiorente età la propria sua vita, per quella salvare di tanti poveri languenti, nel contagioso morbo che attaccato aveva in questi ultimi anni una città della Lombardia, sono altrettante luminose testimonianze per comprovare la veracità del nostro assunto, e dimostrare al mondo cattolico e socievole che dopo 300 anni dalla loro fondazione, il doppio spirito che cercò il gran Tieni di trasfondere ne' figli suoi, spirito cioè di forza per opporsi ai nemici di nostra Santa Religione, Spirito di carità la più tenera verso i miseri appestati, non solo non è venuto giammai tra mezzo ad essi a mancare, ma con un continuo e non mai interrotto esercizio, sempre più bello, sempre più vivido, sempre più fiorente si è in essi mantenuto e conservato.

Che se egli è così, deponi dunque o bell' Italia ogni tristo pensiero di rimanertene desolata ed afflitta, se mai il Cielo per suoi

giusti giudizj volesse altra volta con somiglievol flagello punire e visitare le tue amene e fiorenti contrade! Finchè sarà superstita un solo alunno del Tiente, sarà sempre per te pronto il soccorso e l'ajuto. Per assicurarti però di un tale vantaggio, procurar devi di non lasciarti aggirare dallo spirito filosofico del secolo, il quale, nemico essendosi dichiarato d'ogni ordin regolare, è giunto ne' passati tempi ad eliminarli interamente dalle tue contrade, per averli a te rappresentati quali corpi inutili alla società; che anzi come se facesser questi professione di un perfetto *Egoismo*, te li ha dipinti, alla società medesima opposti e nemici. Nè a dir vero, ciò ancor basta, ma in vista di quanto hanno essi operato e per rapporto alla Religione, e per rapporto all'umanità desolata ed afflitta (1) non lasciar di promuoverne nei diversi tuoi stati il loro stabilimento, la loro istituzione; e dove essi ancor non sono, mostrati pur premurosa di riaverli; nè desistere dal cercarli, finchè appagate non vedi le tue brame, i tuoi giusti desiderii.

E tu o Partenope, tu che dai figli specialmente del Tiente, non che da Gaetano medesimo fosti tante volte sottratta da' tuoi pericoli di perder la fede, liberata dal flagello dell'orribil pestilenza, ed in questa stessa con ogni soccorso ajutata, sino a lasciarvi per te ben cento trenta individui miseramente la vita, dehl non cancellar mai dalla mente sì insigni beneficii da' Nostri ricevuti: Imitando anzi Tu l'esempio de' tuoi maggiori, nel tempo stesso che grata procuri dimostrarti verso chi tanto s'interessò a tuo bene e vantaggio; ora che mercede la pietà del Tuo Sovrano non ritornati fralle tue mura i tuoi fidi custodi, ravviva pure la tua speranza, accresci la tua fiducia di dover in ogni tempo ricever da essi in ogni tuo bisogno l'opportuno ajuto e soccorso. In mezzo però alle speranze che concepisci Tu per le virtù de' figli, non dimenticar mai il Padre, che per te è morto, e che per la salvezza tua intercedendo tutto giorno presso il Trono di Dio, con lasciarti il suo corpo, benchè nascosto e con altri confuso, ti ha dato la più certa caparra della di lui assistenza. Fu in effetto egli

(1) Non è stata già nostra intenzione, col presente lavoro, di toglier cosa alcuna alle glorie che si meritano gli altri ordini Regolari, ma solo abbiám cercato di esporre quello che hanno operato i Nostri, lasciando alla cura degli altri il far conoscere le fatiche, ed i travagli che ha sostenuto ciascun ordine rispettivo in vantaggio della Religione e della società. Poichè però ciascun ordine chi più e chi meno ha conseguito questo doppio oggetto, abbiám creduto d'implorar per tutti gli ordini lo augurio che in questo luogo facciamo; onde non solo verso l'ordine Teatino, ma per tutte le Religiose famiglie abbiám a desiderare i popoli di vederle rifiorire, e restituite in tutte quelle città, ove prima delle passate emergenze avevamo esse la loro esistenza.

quello stesso che ti promise, che a tuo riguardo solo, e per salvar Te da una gran calamità, si farà un dì da Te trovare, per sempre più d'avvicino dimorar con te, e verso di Te dimostrar il suo amore, la sua valida e possente protezione. Ed ah! qual giorno non sarà mai questo per la bella, ma in allora sciagurata Partenope! Certamente che il giubilo, la gioja, il tripudio manifestato dal popolo fedele ne' scorsi giorni, ne' quali si è celebrato della Teatina fondazione il terzo festivo anno secolare, non può che somministrare un' idea assai scarsa di ciò che sarà per vedersi in quell' epoca fortunata. Ma quando sarà ciò per accadere? A chi sarà dato in sorte di trovarvisi presente? Da qual calamità non dovrà un tal giorno esser preceduto? Egli è questo un' arcano che alla sola cognizione è riserbata di Dio.

LAUS DEO

N. B. È pregato il lettore di correggere un' errore occorso alla prima pagina della prima dissertazione. Dovrebbe egli il paragone del *Gæccæ Evangelico* restituirlo al Venerabile Beda a cui appartiene; e che da noi per una astrazione della mente, si è attribuito al Pontefice S. Gregorio.

590310
SBN